

CLII.

TORNATA DI GIOVEDÌ 27 MAGGIO 1926

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PAOLUCCI.

INDICE.

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
Dichiarazione sul processo verbale:		GEREMICCA: Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 giugno 1923, n. 1028, relativo alla ripartizione del numero dei posti di giudici, sostituiti procuratori del Re e giudici aggiunti, con funzione di segretari e vicesegretari nel Ministero della giustizia e degli affari di culto . . .	5986
BARAGIOLA	5964	— Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 ottobre 1925, n. 1841, circa l'aumento delle tariffe per le perizie giudiziarie in materia civile	5986
Congedi	5964	CASALINI VINCENZO: Stato di previsione della spesa del Ministero delle comunicazioni per l'esercizio 1926-27	5986
Uffici (Convocazione).	5965	OLIVETTI: Delega al Governo di emanare norme legislative di riforma delle disposizioni vigenti sulla proprietà industriale	5986
Disegni di legge (Approvazione):		MAJORANA: Conversione in legge del Regio decreto 4 febbraio 1926, n. 208, concernente l'istituzione di corsi speciali per sperimentare differenziazioni didattiche nei corsi elementare e preparatorio	5586
Ordinamento edilizio del comune di Bagni della Porretta	5965	VASSALLO ERNESTO: Conversione in legge del Regio decreto 7 gennaio 1926, n. 161, concernente il trattamento di previdenza per il personale del Sindacato obbligatorio siciliano di mutua assicurazione, per gli infortuni sul lavoro nelle miniere di zolfo della Sicilia	5986
Conversione in legge del Regio decreto 14 gennaio 1926, n. 143, relativo all'ordinamento dell'Alto Comando della Regia aeronautica	5965	Disegni di legge (Risultato di votazione):	
Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 195, che abolisce i Consigli d'amministrazione dei Corpi, Istituti e Stabilimenti militari.	5966	Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 luglio 1919, n. 1328, che stabilisce norme per la ricostituzione degli atti e repertori notarili nei territori già occupati dal nemico e danneggiati per le operazioni di guerra nonchè per la validità degli atti e testamenti ricevuti durante la occupazione medesima da persone diverse dai notari	5994
Interrogazioni:			
Lastriazione in asfalto del tratto di Via Emilia prospiciente l'Ospedale di Parma:	5967		
BIANCHI MICHELE, <i>sottosegretario di Stato.</i>			
GABBI	5967		
Classificazione dell'amianto nella prima classe delle coltivazioni minerarie:			
PEGLION, <i>sottosegretario di Stato.</i>	5968		
PELLANDA	5968		
Provvedimenti per il commercio delle viti americane:			
PEGLION, <i>sottosegretario di Stato.</i>	5969		
JOSA	5969		
Disegno di legge (Seguito di discussione):			
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario 1926-27:			
D'AMBROSIO	5970		
FRIGNANI	5974		
BELLONI ERNESTO	5980		
BARBIELLINI-AMIDEI	5986		
Relazioni (Presentazione):			
RUBINO: Provvedimenti sui magazzini generali	5980		

	Pag.
Conversione in legge del Regio decreto 4 agosto 1924, n. 1438, recante disposizioni, con le quali si modifica parzialmente il Regio decreto-legge 31 dicembre 1923, n. 3043, per quanto riguarda la larghezza dei cerchioni dei veicoli circolanti sulle strade pubbliche	5994
Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 luglio 1925, n. 1372, contenente norme circa la ricostituzione degli atti distrutti dall'incendio nel tribunale e nella pretura di Palmi	5994
Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 giugno 1925, n. 913, portante provvedimenti eccezionali per l'amministrazione della giustizia civile in rapporto alla distruzione degli archivi del tribunale e della pretura di Palmi per effetto dell'incendio del 9-10 maggio 1925	5994
Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 luglio 1925, n. 1325, per la proroga dei termini nei procedimenti penali in conseguenza dell'incendio degli Uffici giudiziari di Palmi	5994
Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 giugno 1923, n. 990, riguardante la proroga del termine stabilito nell'articolo 15 del Regio decreto-legge 13 maggio 1923, n. 1159, circa la ricostituzione degli atti di stato civile distrutti od omessi nelle terre invase o sgombrate a causa della guerra	5994
Conversione in legge del Regio decreto 7 febbraio 1926, n. 215, concernente la nomina dei direttori didattici centrali nei comuni che conservano l'Amministrazione delle proprie scuole elementari	5995
Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 aprile 1926, n. 662, che modifica il Regio decreto-legge 14 gennaio 1926, n. 74, concernente l'aggregazione alla città di Genova di 19 comuni contermini	5995
Conversione in legge del Regio decreto 14 gennaio 1926, n. 141, riguardante la istituzione di speciali corsi premilitari di pilotaggio	5995
Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 febbraio 1926, n. 202, relativo a provvedimenti delle Amministrazioni militari in caso di accoglimento da parte del Consiglio di Stato, in sede giurisdizionale, di ricorsi prodotti da ufficiali del Regio esercito, della Regia marina, della Regia aeronautica e della Regia guardia di finanza	5995
Conversione in legge del Regio decreto 7 gennaio 1926, n. 182, contenente disposizioni sulle tasse d'ingresso agli Istituti di antichità e d'arte	5995
Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1926 al 30 giugno 1927	5995

La seduta comincia alle 16.

RENDA, *questore*, legge il processo verbale della tornata di ieri.

Sul processo verbale.

BARAGIOLA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARAGIOLA. Onorevoli colleghi, ieri discutendosi il disegno di legge per la conversione in legge del decreto che modifica la tariffa per l'importazione dei filati di seta artificiale, avevo proposto un emendamento che mirava ad ottenere l'importazione dei filati di seta artificiale fino al titolo di trenta mila metri per chilogramma.

L'onorevole ministro dell'economia nazionale assicurò me e la Camera che era già permessa l'importazione dei filati di seta artificiale senza nessuna restrizione. Naturalmente questo faceva sì che io ritirassi l'emendamento presentato.

Senonchè dovevo poi constatare che non esiste un provvedimento che consenta l'importazione temporanea dei filati di seta artificiale. Seppi che la stessa dichiarazione era stata fatta alla Commissione permanente, e si comprende che, partendo da questa premessa, il giudizio della Commissione permanente potesse essere favorevole al disegno di legge, perchè in tal modo non era pregiudicata quella tessitura della seta artificiale di cui mi preoccupavo.

Stando così le cose, io devo ritenere dalla dichiarazione del ministro, che mi duole assai di non veder presente, che egli sia assolutamente deciso a consentire l'importazione temporanea del filato di seta artificiale, e sono, perciò, sicuro che verranno prese dal Governo le provvidenze del caso.

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Cariolato, di giorni 10; Biancardi, di 3; Insabato, di 3; Bertacchi, di 10; Fontana, di 3; Giovannini, di 8; Grassi-Voces, di 3; Salerno, di 3; Rossi Pier Benvenuto, di 4; Raggio, di 3; Ventrella Almerigo, di 3; Salvi, di 3; Arrivabene Antonio, di 3; Pierazzi, di 3; per motivi di salute: l'onorevole

Leone Leone, di giorni 5; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Suvich, di giorni 5; Maggi, di 8; Genovesi, di 2; Lissia, di 11. (Sono concessi).

Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE. Annunzio alla Camera che gli Uffici sono convocati per sabato 29 maggio alle ore 11, col seguente ordine del giorno:

Esame dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 aprile 1926, n. 765, concernente provvedimenti per la tutela e lo sviluppo dei luoghi di cura, di soggiorno e di turismo (890);

Modificazioni alla circoscrizione territoriale delle province di Parma, Pavia e Piacenza (991);

Conversione in legge del Regio decreto 7 febbraio 1926, n. 205, che porta modificazioni all'articolo 3 del Regio decreto 10 settembre 1923, n. 2068, sul reclutamento e avanzamento degli ufficiali delle capitanerie di porto (*Approvato dal Senato*) (896);

Delega al Governo del Re per la emanazione di norme aventi carattere legislativo per disciplinare la richiesta e la coltivazione delle miniere del Regno (898);

Ricerche dei minerali nel Regno e nelle Colonie, (899)

Facoltà al Governo del Re di emanare disposizioni, aventi forza di legge, relativamente ai Consorzi ed alle opere di irrigazione (903) (*Urgenza*);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 maggio 1926, n. 818, concernente aggiunta all'articolo 7 e modificazione all'articolo 9, n. 2, della legge 4 febbraio 1926, n. 237, sulla istituzione del Podestà e della Consulta municipale (907).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 aprile 1926, n. 833, relativo all'assegnazione in proprietà dell'Ordine Mauriziano del mobilio esistente nella Reale palazzina di Stupinigi. (909)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 maggio 1926, n. 812, concernente l'unificazione del servizio dell'emissione dei biglietti di Banca. (911)

Approvazione della proposta di legge: Ordinamento edilizio del comune di Bagni della Porretta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge: Ordinamento edilizio del comune di Bagni della Porretta.

Se ne dia lettura.

MANARESI, segretario, legge. (V. Stampato n. 716-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questa proposta di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo alla discussione degli articoli.

Art. 1.

Il comune di Bagni della Porretta è autorizzato a fare un piano regolatore per la sistemazione igienico-edilizia di quella stazione di cura termale, che sarà attuato, previo il parere e l'approvazione dei competenti organi, in deroga alla norma di cui all'articolo 86 della legge 25 giugno 1865, n. 2359, concernente l'esistenza di una popolazione riunita di diecimila abitanti almeno.

(È approvato).

Art. 2.

Per la valutazione delle indennità di espropriazione dei fabbricati e terreni necessari per l'applicazione del piano regolatore edilizio di cui al precedente articolo, saranno applicate le disposizioni della legge 15 gennaio 1885, n. 2892, per il risanamento della città di Napoli.

(È approvato).

Questa proposta di legge sarà votata a scrutinio segreto in altra seduta.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 14 gennaio 1926, n. 143, relativo all'ordinamento dell'Alto Comando della Regia aeronautica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 14 gennaio 1926, n. 143, relativo all'ordinamento dell'Alto Comando della Regia aeronautica.

Se ne dia lettura.

MANARESI, segretario, legge. (V. Stampato n. 733-A).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo all'esame dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto 14 gennaio 1926, n. 143, che stabilisce le norme per l'ordinamento e il funzionamento dell'Alto Comando della Regia aeronautica ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 195, che abolisce i Consigli di amministrazione dei corpi, istituti e stabilimenti militari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 195, che abolisce i Consigli di amministrazione dei corpi, istituti e stabilimenti militari.

Se ne dia lettura.

MANARESI, *segretario, legge*. (V. Stampato n. 755-A).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo all'esame dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 195, che abolisce i Consigli di amministrazione dei Corpi, Istituti e stabilimenti militari ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927; (688 e 688-bis)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 luglio 1919, n. 1328, che stabilisce norme per la ricostituzione degli atti e repertori notarili nei territori già occupati dal nemico e danneggiati per le operazioni di guerra nonchè per la validità degli atti e testamenti ricevuti durante la occupazione medesima da persone diverse dai notari; (298)

Conversione in legge del Regio decreto 4 agosto 1924, n. 1438, recante disposizioni con le quali si modifica parzialmente il Regio

decreto-legge 31 dicembre 1923, n. 3043, per quanto riguarda la larghezza dei cerchi dei veicoli circolanti sulle strade pubbliche; (*Approvato dal Senato*) (722)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 luglio 1925, n. 1372, contenente norme circa la ricostituzione degli atti distrutti dall'incendio nel tribunale e nella pretura di Palmi. (*Approvato dal Senato*) (766)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 giugno 1925, n. 913, portante provvedimenti eccezionali per l'amministrazione della giustizia civile in rapporto alla distruzione degli archivi del tribunale e della pretura di Palmi per effetto dell'incendio del 9-10 maggio 1925; (*Approvato dal Senato*) (767)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 luglio 1925, n. 1325, per la proroga dei termini nei procedimenti penali in conseguenza dell'incendio degli uffici giudiziari di Palmi; (*Approvato dal Senato*) (769)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 giugno 1923, n. 990, riguardante la proroga del termine stabilito nell'articolo 15 del Regio decreto-legge 13 maggio 1923, n. 1159, circa la ricostituzione degli atti di Stato civile distrutti od omessi nelle terre invase o sgombrate a causa della guerra; (*Approvato dal Senato*) (771)

Conversione in legge del Regio decreto 7 febbraio 1926, n. 215, concernente la nomina dei direttori didattici centrali nei comuni che conservano l'Amministrazione delle proprie scuole elementari; (789)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 aprile 1926, n. 662, che modifica il Regio decreto-legge 14 gennaio 1926, numero 74, concernente l'aggregazione alla città di Genova di 19 comuni contermini; (845)

Conversione in legge del Regio decreto 14 gennaio 1926, n. 141, riguardante la istituzione di speciali corsi premilitari di pilotaggio; (749)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 febbraio 1926, n. 202, relativo a provvedimenti delle Amministrazioni militari in caso di accoglimento da parte del Consiglio di Stato, in sede giurisdizionale, di ricorsi prodotti da ufficiali del Regio esercito, della Regia marina, della Regia aeronautica e della Regia guardia di finanza; (758)

Conversione in legge del Regio decreto 7 gennaio 1926, n. 182, contenente disposi-

zioni sulle tasse d'ingresso agli istituti di antichità e d'arte. (778)

Dichiaro aperta la votazione segreta su questi disegni di legge.

(Segue la votazione).

Lascieremo le urne aperte, e proseguiremo nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni. La prima è dell'onorevole Gabbi al ministro dei lavori pubblici, « Sulla necessità di lastricare in asfalto il tratto della via Emilia prospiciente il grande moderno Ospedale di Parma per esigenze igieniche ed umanitarie ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

BIANCHI MICHELE, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Vorrei poter corrispondere appieno all'attesa del collega onorevole Gabbi, dicendo che l'amministrazione dei lavori pubblici volentieri si assume il carico di pavimentare in asfalto il tratto di via prospiciente il nuovo grandioso ospedale di Parma, ma, e me ne rammarico con me stesso, non è possibile.

L'onorevole Gabbi sa perfettamente che, in base alle disposizioni vigenti per la manutenzione delle strade, la manutenzione delle strade di prima classe (ed è appunto una strada di prima classe quella sulla quale stanno i tre nuovi padiglioni dell'ospedale di Parma) sta a carico per metà allo Stato e per metà alla provincia. Esiste per tanto una ragione di ordine generale che vieterebbe, anche se vi fosse la possibilità finanziaria, anche cioè se il Ministero dei lavori pubblici ne avesse a iosa di danari per la manutenzione stradale, di accettare, così come il collega Gabbi desidererebbe, i termini della sua interrogazione.

In ordine alla spesa, l'amico onorevole Gabbi sa perfettamente che una pavimentazione in asfalto costa e costa parecchio: la spesa per pavimentare in asfalto il tratto di strada che corre lungo il nuovo ospedale si aggirerebbe intorno al milione. Ma, a prescindere dall'esattezza assoluta di questi calcoli, esiste la ragione di principio che poco fa ho accennato.

Tuttavia è indubbio che, dato che l'ospedale è stato costruito dove è stato costruito e non è possibile portarlo indietro, e dato che è necessario per ragioni igieniche evitare che le sale dell'ospedale siano invase dalla polvere che viene sollevata dalle centinaia di

automobili e carretti che passano per quel tratto di strada, è necessario preoccuparsi che la pavimentazione di quel tratto prospiciente l'ospedale sia migliorata.

Il Ministero dei lavori pubblici intende per la sua parte di venire incontro, per quanto è possibile, al legittimo desiderio e alle necessità prospettate dal caro collega onorevole Gabbi, se l'amministrazione di Parma e gli altri Enti interessati si renderanno diligenti e cominceranno a dimostrare che essi, che in realtà sono i primi interessati, intendono addivenire ad una pavimentazione più razionale e più igienica di quel tratto di strada.

L'amico onorevole Gabbi mi potrà domandare una maggior precisione in proposito. Io allora gli rispondo, che l'amministrazione dei lavori pubblici potrebbe eventualmente corrispondere in una sola volta una somma corrispondente alla quota annua a carico dell'Amministrazione dello Stato, sia per la manutenzione ordinaria che per la manutenzione straordinaria, per il tratto di strada in questione, capitalizzata per un numero di anni ragguagliato alla prevedibile durata di una pavimentazione in asfalto.

PRESIDENTE. L'onorevole Gabbi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GABBI. Se dovessi rispondere con un monosillabo se sono soddisfatto, direi « ni »! Non è italiano, ma corrisponde alla verità. (*Si ride*).

È dal novembre dello scorso anno che abbiamo rivolto sollecitazioni all'Amministrazione dei lavori pubblici, attraverso il Genio civile, affinché venisse in aiuto per la soluzione del grave problema che non può evidentemente non toccare profondamente il sentimento, quando si pensi che quella strada, che è traversata e battuta dai veicoli, è polverosissima, con pregiudizio dell'igiene dell'ospedale e degli individui che vi sono raccolti.

Si chiese allora dal Ministero un progetto che fu presentato, ma non fu trovato conveniente il prezzo.

Fu redatto un secondo progetto, e, come deve ricordare Sua Eccellenza Bianchi, la spesa fu ridotta, Attendevamo una buona volta che il capo del Genio civile di Parma ci desse una risposta; ma questa non è venuta, di qui la mia interrogazione.

Sua Eccellenza Bianchi dice che la manutenzione è a carico in parte della provincia e in parte dello Stato.

Sta bene, ma avverto Sua Eccellenza Bianchi che in questo momento le 300,000

lire date per la modificazione della via Emilia sono state date tutte dallo Stato. Constatato il fatto, e non ne traggo conclusioni.

Solo rilievo che questa somma, chiestavi affinché fosse modificato quel tratto della via Emilia, che nelle attuali condizioni costituisce un continuo attentato alla salute di coloro che la frequentano o vi sono vicini, è stata accordata senza eccezione.

Ad ogni modo dichiaro che gli enti dei quali l'onorevole Bianchi chiede il concorso sono già in azione, perchè il comune provvede alla costruzione del marciapiede, e spende per suo conto 82,000 lire. Quindi la buona volontà è già dimostrata. Sarebbe bene che intervenisse anche la provincia; ma questa si domanda: tocca a me? Lo Stato fa tutto, e non paga neanche i cantonieri da due anni!

Dimostri il Ministero con atti positivi che vuole seriamente fare, e allora potrò dire che sono soddisfatto. In caso contrario dichiaro che non potrò essere contento, e quindi il *mi* diventerebbe *no*. Ma ringrazio S. E. Bianchi del vivo interesse dimostrato al problema e della sua cortesissima risposta. (*Approvazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Pellanda, al ministro dell'economia nazionale, « per conoscere se non ritenga opportuno — per il maggiore sviluppo dell'industria dell'amianto italiano — modificare la classificazione stabilita dalla vecchia legge 20 dicembre 1859, passando l'amianto dalla seconda alla prima classe di coltivazioni minerarie ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'economia nazionale ha facoltà di rispondere.

PEGLION, sottosegretario di Stato per l'economia nazionale. Le cave di amianto produttive, metà sotterranee e metà a cielo aperto, sono una quindicina in tutto il Regno, raggruppate principalmente nelle provincie di Torino e di Sondrio.

Una piccola produzione si ottiene anche in provincia di Novara.

Per Torino la produzione è stata: nel 1921 di tonnellate 342; nel 1922, di tonnellate 515; nel 1923, di tonnellate 1506; nel 1924, di tonnellate 2095.

Per Sondrio la produzione è stata: nel 1921 di tonnellate 78; nel 1922, di tonnellate 25; nel 1923, di tonnellate 30; nel 1924, di tonnellate 60.

Per Novara la produzione è stata: nel 1922, di tonnellate 0,5; nel 1923, di tonnellate 2; nel 1924, di tonnellate 5.

Un certo risveglio in questa industria è evidente; ma le regioni interessate sono limi-

tatissime, ed un provvedimento generale che stabilisca il passaggio dell'amianto dalla seconda alla prima classe, sembra, per ora, alquanto intempestivo.

La variazione del prezzo sul mercato è inoltre notevolissima; da lire 1,500 nel 1923 a sole lire 870 nel 1924, per risalire a circa lire 3,000 nel 1925; il che rende aleatoria l'industria ed il solo provvedimento invocato non basterebbe a stabilizzarla.

La breve durata delle concessioni fatte dai comuni, in genere, proprietari dei terreni amiantiferi di cui sopra, può costituire un vincolo alla attività degli industriali. Ma poichè le deliberazioni comunali sono soggette alla approvazione dell'Autorità tutoria, questa potrà sentire di volta in volta il parere del competente Ufficio delle miniere il quale avrà modo di intervenire e tutelare ad un tempo gli interessi dei comuni e quelli dell'industria.

In tal senso saranno date, per ora, istruzioni ai prefetti, salvo a ritornare più tardi sull'argomento nel senso desiderato dall'onorevole interrogante, qualora nel frattempo le condizioni dell'industria lo consigliassero, e in relazione anche ai criteri che saranno adottati nella riforma delle leggi minerarie.

PRESIDENTE. L'onorevole Pellanda ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PELLANDA. Posso dichiararmi soddisfatto, nel senso che non miravo tanto ad ottenere che l'amianto passasse dalla seconda alla prima classe, quanto a richiamare l'attenzione del Governo su questa che non è una trascurabile industria nazionale. Bisogna tenere presente che l'Italia fino al 1885 aveva il primato mondiale nella produzione dell'amianto, tanto è vero che all'Esposizione universale di Parigi nel 1870, l'Italia poté presentarne i migliori campioni. Pur troppo in seguito l'Inghilterra poté opporci la produzione del Canada, dell'isola di Cipro, ecc., mentre anche la Germania ci superava nella lavorazione del prodotto.

È pur vero che quelle poche cave a cui ha accennato l'onorevole sottosegretario di Stato non danno produzione rilevante, ma il fatto è spiegabilissimo: si tratta di cave che sono in punti molto eccentrici, quasi tutte in alta montagna. Per la legge mineraria (sulla quale appunto io ho richiamato l'attenzione del Governo), coloro che sfruttano queste cave hanno una concessione variabile dai 3 ai 4 anni. Ora chi è che vuole spendere dei capitali per fare impianti notevoli onde sfruttare appieno queste cave, quando dopo 2 o 3 anni si può veder

tolta la concessione? È su questo punto che il Governo deve intervenire per tutelare coloro che seriamente si propongono di sfruttare l'industria dell'amianto, industria che ha evidentemente una importanza nazionale, se pensiamo che nel solo primo semestre del 1926 abbiamo avuto un'importazione di manufatti di amianto ed anche di amianto greggio per un valore di oltre 3 milioni di lire italiane.

Perciò mi auguro che quanto l'onorevole Sottosegretario si è compiaciuto di assicurare oggi, rimanga promessa e affidamento che il Governo si interesserà efficacemente per una più moderna organizzazione ed un più ampio sviluppo dell'industria dell'amianto, che deve ricollocarsi tra le più fiorenti industrie nazionali.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Josa, al ministro dell'economia nazionale, «per conoscere se intenda adottare provvedimenti per disciplinare più severamente di come oggi sia il commercio delle viti americane, e del materiale americano in genere, esercitato dai vivaisti, vietando comunque il commercio e anche il semplice scambio gratuito di materiale viticolo americano da parte dei privati; e ciò per evitare i gravi danni che alla viticoltura derivano dall'attuale stato di cose».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'economia nazionale ha facoltà di rispondere.

PEGLION, sottosegretario di Stato per l'economia nazionale. Sino da quando fu pubblicata la legge 26 settembre 1920, n. 1363, relativa al controllo sulla produzione e sul commercio delle viti americane, il Ministero non mancò di dare la maggiore pubblicità alle disposizioni della legge stessa facendo svolgere ampia propaganda da Istituti dipendenti, cattedre ambulanti ed istituzioni agrarie, al fine di rendere edotti gli agricoltori delle facoltà e garanzie loro offerte dal provvedimento legislativo.

Il servizio di controllo e d'ispezione da parte degli istituti incaricati viene, ogni anno, attivamente svolto.

D'altra parte è necessario tener presente che la maggiore efficienza della legge dipende dal largo esercizio, da parte degli acquirenti, della facoltà, che loro compete per l'articolo 5 della legge stessa, di far prelevare, in contraddittorio, al momento dell'acquisto, campioni delle viti acquistate e farli coltivare presso uno degli istituti autorizzati, perchè, a coltivazione avvenuta, si possa accertare se il materiale venduto risponde a quello

contrattato, e, in caso negativo, procedere penalmente a carico dei contravventori.

A quanto risulta, pochi sono i casi nei quali gli acquirenti si sono avvalsi di tale facoltà, il cui esercizio è indispensabile, specialmente quando si tratti di acquisti fatti presso i commercianti, nei quali acquisti il prelievo e la coltivazione dei campioni costituiscono il mezzo unico di controllo praticamente efficace.

Ciò premesso, osservo che l'accoglimento della proposta dell'onorevole interrogante, di vietare il commercio del materiale viticolo in genere, ed anche il semplice scambio gratuito del materiale stesso da parte dei privati, urterebbe contro enormi difficoltà sia perchè lo Stato dovrebbe sostituirsi ai privati, il che renderebbe questo commercio monopolizzato, sia per la difficoltà di esercitare i necessari controlli, dato che non è possibile istituire una vigilanza analoga a quella che si fa per i tabacchi.

Ancor più difficile appare l'imposizione del divieto di scambio gratuito del materiale viticolo americano fra privati, sia per la gravità di un provvedimento di tal genere, sia per l'impossibilità di un serio controllo per attuarlo.

Per queste ragioni, mentre non sono alieno dallo studiare l'opportunità di eventuali modificazioni alla legge per renderne le disposizioni più adatte allo scopo che si vuole raggiungere, non posso accedere ai concetti caldeggiati dall'onorevole interrogante.

PRESIDENTE. L'onorevole Josa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

JOSA. Mi duole di non potermi dichiarare soddisfatto.

Io non mi attendevo la risposta datami dall'onorevole sottosegretario di Stato per l'economia, che è un fitopatologo e si rende perfettamente conto, come mi rendo conto io, dei gravi pericoli e dei danni che arreca il commercio liberissimo delle viti americane, come si fa oggi da parte di tutti, non solo vivaisti, ma anche privati, i quali si improvvisano vivaisti. Occorre che il Ministero per lo meno inciti gli istituti e i funzionari dipendenti a sorvegliare questo commercio, fino a quando non si deciderà a provvedere con mezzi più rigorosi, e per impedirlo, addirittura, da parte dei privati, ove non siano come i vivaisti, autorizzati e ispezionati.

Fino a quando l'Amministrazione non si deciderà a imporre un controllo anche al commercio privato, obbligando i privati, che fanno il commercio delle viti americane, a

dichiararsi vivaisti, io credo che essa assume la responsabilità dei gravi danni che la viticoltura italiana, soprattutto in avvenire, risentirà dal commercio libero delle viti americane, come oggi si va facendo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le interrogazioni iscritte nell'ordine del giorno di oggi.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del seguente disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927.

Ha facoltà di parlare l'onorevole D'Ambrosio, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera, mentre plaude alle recenti provvidenze concretate dal Governo fascista per l'economia nazionale, fa voti che le istituzioni destinate alla istruzione ed alla sperimentazione agraria siano sempre meglio organizzate, coordinate e selezionate, e siano poste in grado di assolvere alla funzione loro assegnata dalla legge, per provvedere efficacemente ai bisogni dell'agricoltura ».

D'AMBROSIO. Onorevoli colleghi, consentite che mentre da una parte mi associo al plauso dato dall'onorevole relatore al Governo nazionale fascista per le notevoli iniziative e per gli importanti provvedimenti concretati, specialmente per la produzione granaria, per l'esportazione dei prodotti dell'industria e dell'agricoltura, per l'incremento e miglioramento dei boschi e dei pascoli, per la rigenerazione dei servizi minerari e di altri ancora, di cui è cenno nella pregevole relazione, io insista nel raccomandare al Governo e particolarmente all'onorevole ministro dell'economia la istruzione e la sperimentazione agraria, che sebbene siano state avviate ad una completa riorganizzazione, pure hanno ancora bisogno di amorevole cura e di efficaci provvidenze.

Nel decorso anno mi occupai in questa Camera dell'insegnamento professionale industriale, ed ebbi dal Governo i migliori affi-

damenti, che mi auguro siano tradotti in sicura realtà.

Ora debbo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su un altro problema ugualmente importante; quello cioè dell'insegnamento agrario, limitando però le mie modeste osservazioni alla istruzione agraria superiore e media e agli Istituti sperimentali agrari. Io domando nel mio ordine del giorno che queste istituzioni siano meglio organizzate, coordinate e selezionate, e siano poste in grado di assolvere alla funzione loro assegnata dalla legge.

Lo stesso onorevole relatore, che nel decorso anno, per fare intendere quale fosse lo stato attuale di questo importantissimo ramo del Ministero dell'economia nazionale; ritenne opportuno riassumerne la storia recente, indicando le trasformazioni subite, è costretto a rilevare ancora quest'anno, specie per la sperimentazione agraria, la deficiente organizzazione e l'assoluta insufficienza di mezzi.

Certo bisogna riconoscere, con vivo compiacimento, che il Governo nazionale ha già emanate notevoli provvidenze coi due decreti-legge; il primo del 30 dicembre 1923 che assegna il patrimonio alla fondazione per la sperimentazione e la ricerca agraria, e l'altro più recente del 29 luglio 1925, col quale una cospicua somma annua è assegnata alla sperimentazione.

Ma è necessario richiamare l'attenzione della Camera sulla organizzazione della istruzione e della sperimentazione agraria italiana, ed a ciò appunto mira l'ordine del giorno da me presentato.

Il problema dell'agricoltura in Italia non si può seriamente risolvere all'infuori dell'opera, e senza la guida maestra degli Istituti di istruzione e di sperimentazione agraria. Certo non basta l'istruzione e la sperimentazione agraria, ma occorrono le bonifiche, le opere di irrigazione, il credito agrario e così via, e di ciò hanno già parlato i precedenti oratori. Ma, a parte ciò, la soluzione di tale problema è fin'oggi mancata, sia perchè queste istituzioni prima non esistevano, sia perchè, dopo che furono istituite, dai passati Governi ne fu tanto e poi tanto male compresa l'importanza che furono del tutto trascurate e quasi completamente soffocate.

È perciò, e non per altra causa, che di queste provvidenziali istituzioni, la scuola pratica di agricoltura è dovuta morire ed è morta, perchè nessuno mai ha voluto e saputo porla per la via della pratica; la scuola speciale è stata quasi distrutta,

perchè nessuno ha compreso la importanza della sua specialità; la scuola superiore perde ogni giorno più la ragione di ciò che dovrebbe essere la sua superiorità, e le stazioni sperimentali sono generalmente condannate ad un lavoro deprimente di analisi che contrasta col nome che portano, col fine per il quale furono create e con le stesse disposizioni del Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3203 che vuole scindere nettamente la funzione sperimentale da quella delle analisi in servizio del pubblico.

Sicchè, meno eccezioni lodevolissime, dovute soprattutto al diuturno sacrificio del personale, ugualmente dimenticato e negletto, queste istituzioni che dovevano essere privilegiate, e che tante speranze avevano fatto sorgere nell'animo dei nostri gagliardi agricoltori e dei cultori della materia, sono state sistematicamente ridotte all'impotenza dai passati Governi, perchè nessuno ha saputo assisterle, proteggerle e incoraggiarle, e nessuno ha saputo premiare l'opera di quelle, che, superando la generale indifferenza, nonostante enormi difficoltà, han saputo compiere pienamente il proprio dovere.

Ora, poichè l'abbandono in cui si trovano queste utilissime ed indispensabili istituzioni corrisponde alla deficiente nostra produzione agricola, e propriamente ad una granicoltura, che impone sacrifici di miliardi alla economia nazionale, per il grano che non produciamo e che dobbiamo produrre, anzichè acquistare con altri prodotti, e ad una viticoltura che è stata ridotta ad un grande mare di miserie, e così via: poichè queste ed altre insufficienze e sofferenze non debbono essere tollerate, glorificando la ignoranza a danno del tecnicismo più efficace e perfetto; è necessario dare più precisa organizzazione e mezzi adeguati agli istituti d'istruzione e di sperimentazione agraria, affinchè tutti rispondano alle impellenti e imprescindibili necessità di intervenire efficacemente per accrescere, migliorare e difendere la produzione agricola nazionale.

E con questi criteri, quelle istituzioni che non sono al caso di adempiere a siffatto compito è inutile che gravino sul bilancio dello Stato, ma occorre invece ravvivare le altre che rispondono esattamente a tali finalità; e ciò è in perfetta armonia con la ferma volontà del Capo del Governo, che desidera appunto dare impulso alla produzione nazionale, con la trasformazione sempre più intensa della vecchia agricoltura empirica

e tradizionale, nell'agricoltura moderna e industriale.

Variazioni nel bilancio. Ciò premesso, se si esamina attentamente il bilancio, che è stato testè presentato, si vede che, nello stato di previsione dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927, per la istruzione e sperimentazione agraria, sono previste le seguenti variazioni nelle spese ordinarie e straordinarie:

a) una maggiore spesa per il riordinamento dell'istruzione superiore agraria (Regio decreto 30 novembre 1924, n. 2172) e dell'istruzione agraria media (Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3214) in lire 1,544,066,26;

b) un aumento di spesa per l'attuazione degli articoli 12 e 14 del Regio decreto 6 novembre 1924, n. 1851 concernente l'istruzione superiore agraria in lire 400,000;

c) una diminuzione di onere in applicazione dei Regi decreti 30 dicembre 1923, n. 3213 e 30 novembre 1924, n. 2172, concernenti il riordinamento dell'istruzione agraria media e superiore (tranne lire 10,000 trasportate al bilancio dell'aeronautica per la costituzione di un Ufficio presagi; giusta Regio decreto 2 luglio 1925, n. 1431) in lire 2,126,000;

d) maggiori occorrenze dovute allo svolgimento e all'incremento della istruzione e sperimentazione agraria, nonchè propaganda agraria, meteorologia, irrigazioni, piccola bonifica, ovioltura, ecc., in lire 5,456,226.94;

e) trasporto ad unico capitolo delle spese per stipendi al personale dell'insegnamento agrario, lire 1,996,000;

f) nuova assegnazione in dipendenza del Regio decreto 6 novembre 1924, numero 1851 (art. 13) concernente l'istruzione superiore agraria, lire 450,000;

g) aumento di spesa in dipendenza della legge 30 giugno 1907, n. 432, e del Regio decreto 8 maggio 1919, n. 715, relativi a mutui ad istituti di istruzione e sperimentazione agraria, lire 21,000.

Ho voluto accennare a questi dati per mettere in rilievo sia l'importanza grandissima dell'argomento, sia tutto l'interessamento del Governo nazionale e dell'onorevole ministro dell'economia per i problemi della istruzione e della sperimentazione agraria.

Ciò posto, esamineremo brevemente prima l'istruzione superiore e media, e poi la sperimentazione agraria. Incominciamo dalle scuole superiori.

Scuole superiori. Queste scuole sono in numero di 6, mentre prima erano tre soltanto. Da taluni se ne domanda l'aumento, e da altri invece si sostiene che il loro numero potrebbe essere ridotto, perchè i dottori che da esse escono non possono trovare e non trovano facile collocamento, se non presso il Ministero dell'economia nazionale o presso quello delle finanze. Alcune di esse, perciò, più che altro, rappresentano, si osserva, uno sperpero di mezzi, che potrebbero assegnarsi per il funzionamento di altri Istituti più utili ed a rendimento più sicuro.

Si nega ad esempio, l'utilità di quattro di queste scuole superiori, una più incompleta dell'altra, poste intorno ad una sola città ed in una sola regione, mentre una sola ve ne è per l'Italia meridionale ed insulare; l'antica gloriosa scuola di Portici, da me già additata ad esempio anche nel decorso anno.

E dire che mentre col decreto 31 ottobre 1923, n. 2492 si disponeva la riduzione di queste scuole superiori, con successivi decreti 23 ottobre 1924, n. 1850 e 6 novembre 1924, n. 1851, gli istituti soppressi venivano ripristinati. Nessuno quindi potrebbe seriamente giustificare l'esistenza di tutte queste scuole, e dati i bisogni del nostro Paese, una grande scuola superiore nel Nord d'Italia ed una nel Sud, col nome di Università agraria degli studi (con sei anni di corso, due per le materie fondamentali generali, tre di applicazione all'agricoltura e alle industrie, uno di perfezionamento serio in una grande azienda) sarebbero forse più che sufficienti e certamente potrebbero dare quello che oggi da tutte e sei le scuole non è possibile ottenere.

E sono ben lieto di constatare che si nota forse un avviamento in questo senso, essendo già stati presi provvedimenti perchè i due istituti agrari superiori di Milano e di Portici, che ancora ne difettavano, fossero dotati di poderi e di campi sperimentali, poichè anche l'insegnamento agrario superiore non deve limitarsi soltanto alla scienza pura e alla teoria, ma deve essere rivolto anche all'applicazione e alla pratica.

Scuole medie. Queste così come oggi sono ordinate, riescono per efficacia culturale inferiori al comune Istituto tecnico, e dal punto di vista agrario rappresentano forse un errore. Esse infatti non sono al caso di dare nè operai, nè capi coltivatori, e tanto meno poi periti agrari perchè i giovani non possono acquistare serie conoscenze nè di agricoltura generale, nè di

coltivazioni speciali, con un solo anno di frequenza alle coltivazioni!

Fu perciò opportunamente rilevato nella precedente relazione che, considerando queste scuole medie sorte in sostituzione di altrettante scuole pratiche di agricoltura, si rimane molto perplessi ad apprezzarne l'utilità, sia perchè non sembra che i diplomati che ne usciranno possano essere convenientemente apprezzati, sia perchè si trovano, per così dire, in concorrenza con gli Istituti tecnici che possono dare un titolo equivalente.

Non è il cambiamento di nome che muta la natura o dà l'efficienza ad una scuola, qualunque essa sia; sono gli insegnamenti, e questi non si improvvisano, come non si improvvisano i periti agrari, senza diversi anni di studi rigorosi. E colgo l'occasione per rilevare che fra gli insegnamenti non bisogna dimenticare quello di meccanica agraria, necessario per ovviare alla deficiente organizzazione tecnico-meccanica delle nostre aziende agrarie.

Le scuole di viticoltura, di frutticoltura, che meritano questa ambita denominazione e che onorano la nostra agricoltura, lasciamole con il loro nome, e chiamiamo le altre col semplice nome di Scuole di agricoltura.

Badiamo poi ad accrescerne i mezzi e a fornirne convenientemente i laboratori.

Queste scuole sono una ventina circa, mentre prima erano circa 30, epperò scarse di numero rispetto alle scuole superiori, che sono rimaste sei.

Dobbiamo quindi considerare che siano almeno poste in condizioni da supplire con la efficienza dei mezzi alla loro scarsa numerica.

Stazioni sperimentali. Il numero di questi Istituti è poco più del doppio delle scuole superiori. Essi non impartiscono insegnamenti, ma ricercano, studiano, e perciò rappresentano le vere istituzioni fondamentali per l'incremento dell'agricoltura e delle industrie agrarie. E tuttavia furono aspramente avversate o dimenticate, e solo ora, nell'opera del Governo nazionale han trovato, coi recenti provvedimenti legislativi, un'azione alquanto riparatrice, sebbene anche l'incremento economico del personale lasci molto a desiderare.

Si pensi che i dottori assistenti (che in realtà non assistono ma lavorano) sono alla 10ª classe; i professori alla vicedirezione arrivano all'8ª classe, e i professori direttori sono alla 4ª, mentre l'orario di lavoro è da 8 a 10 ore!

Eppure le scoperte più geniali, gli studi che più onorano il nostro paese all'estero sono esclusivamente di alcune di queste stazioni sperimentali, che si sono rese altamente benemerite come la stazione di Firenze e quella di Rieti, che furono elogiate anche dalla Giunta del bilancio nella precedente relazione, nella quale fu rilevato anche che tutti questi Istituti, sebbene abbiano spesso dovuto contrastare con la deficienza dei mezzi e siano stati distratti per il servizio di analisi, tuttavia han fatto buona prova, dedicandosi altresì a svariati argomenti d'importanza pratica immediata, con ottimi risultati.

Ebbene con le disposizioni relative a tali istituzioni, si è giunti all'incredibile risultato di porre in contrasto, a causa di evidente sperequazione, il personale di alcune delle stazioni con quello di altre (a Gorizia, ad esempio, le condizioni sono migliori che non a Modena, Asti, ecc.) e i dottori assistenti e i vicedirettori di tutte le stazioni (meno quello di Gorizia) sono considerati al disotto degli insegnanti delle scuole pratiche, diventate poi, come si è detto, scuole medie, e quindi superiori alle stazioni sperimentali, che sono realmente di ordine superiore!

Tutto ciò va posto in evidenza e ricordato, per richiamare ancora una volta, onorevole ministro, la vostra benevola attenzione su questi Istituti, nei quali la confusione è grande, ed occorre una migliore organizzazione, consentita appunto dall'articolo 1 del menzionato decreto 30 dicembre 1923, come urgono provvidenze di giustizia e di incoraggiamento, se si vuole che essi contribuiscano seriamente allo sviluppo dell'agricoltura e alla battaglia del grano, che è la battaglia agraria per la redenzione economica nazionale.

Qualunque sia l'impressione che potrà suscitare l'esposizione di questi fatti, certa cosa è che l'onorevole ministro dell'economia nazionale non potrà prescindere dall'esaminare la convenienza di adottare le seguenti provvidenze:

1º) Per tutti gli Istituti di istruzione e di sperimentazione agraria occorre una completa riorganizzazione, senza ricorrere ad ingiustificate economie a danno di istituzioni più utili, per tenerne in piedi altre che forse dovrebbero essere soppresse.

2º) Proporzionare la remunerazione secondo il grado delle istituzioni, e non sia consentito, come ora avviene, che a dottrina, responsabilità e lavoro minore, corrisponda un compenso maggiore;

3º) Sopprimere le istituzioni non utili, a qualunque grado appartengano, riducendo da sei a due, una del nord e una del sud d'Italia, le scuole superiori, e a queste due scuole dare il titolo di Università agraria degli studi, con sezioni di ingegneria agraria, per l'alta direzione delle grandi aziende; di magistero, per l'insegnamento agrario nelle scuole e nelle cattedre ambulanti, e di dottore di scienze agrarie, per i laureati occorrenti alle stazioni di sperimentazione agraria e speciale, ecc.;

3º) Rivolgere particolare cura alle stazioni sperimentali speciali e a quelle di sperimentazione agraria generale e distribuirle regolarmente nelle varie regioni, perchè tutto il Paese risenta della utilità che dal lavoro di tali stazioni deriva; ma fornirle tutte del campo di sperimentazione, perchè possano ricercare e dar norma sicura per aumentare la produzione e stabilizzarla dappertutto;

5º) Il compito delle stazioni deve essere ben definito e ristretto a determinate importanti coltivazioni, essendo ciò indispensabile, specie dopo il lungo esperimento fatto, per uscire da quell'azione generica, che finisce invariabilmente sempre o quasi sempre nel nulla. Lo stesso personale, affinché lavori efficacemente in ogni stazione deve essere specializzato, perchè così soltanto si può arrivare a quelle applicazioni geniali della scienza, sulle quali è fondato il progresso dell'agricoltura e delle sue industrie.

6º) Dividere tutto il personale delle stazioni in categorie di tre classi ciascuna, con la differenza di una sola classe da una categoria all'altra (assistenti di terza, seconda e prima classe; vice direttori di terza, seconda e prima classe, ecc.) per assicurare la carriera e i mezzi per vivere ugualmente a tutto il personale, nonchè la sicurezza del servizio efficace alle istituzioni.

Ma bisogna altresì rendere tutto il personale responsabile del lavoro che compie, obbligando ciascuno a dar conto a fine d'anno del lavoro compiuto, per iniziativa propria, della direzione, o del Ministero: ciò che ora non avviene.

7º) Ricordarsi che otto o dieci ore di lavoro al giorno per undici mesi dell'anno non sono le 51 ore di lezione all'anno, e i tre mesi di riposo delle scuole superiori; o le 12 alle 16 ore di lezione alla settimana, che si fanno nelle scuole medie! Ma soprattutto è necessario che il lavoro reso sia adeguatamente remunerato in conformità

dei risultati ottenuti, perchè, diversamente, nessuno lavora volentieri, e le poche migliaia di lire che la lesina toglie a chi produce, recano annualmente milioni di danni alla economia nazionale.

Se il personale non rende, destituirlo; se le istituzioni non servono, sopprimerle. Ma il personale che lavora e che con la genialità dell'opera sua avvantaggia l'agricoltura ed eleva il prestigio della Nazione, non deve essere confuso e trattato come l'altro, che non rende; alla stessa guisa che non è utile lasciare in piedi istituzioni che sembrano fatte solo per un'ingiusta duplicazione di stipendio o a sorreggere istituzioni nate morte, che pesano per milioni sul bilancio dello Stato.

Sono certo che il Governo nazionale Fascista e l'onorevole ministro dell'economia nazionale che tanto interesse ha sempre mostrato allo sviluppo della più grande sorgente di ricchezza della nostra Nazione, la quale è eminentemente agricola, non tarderanno a prendere i provvedimenti che sono ancora indispensabili, per rimediare ai molteplici inconvenienti prospettati e per riorganizzare con criteri di necessità, di perequazione, di stabilità e di pace, gli Istituti di istruzione agraria, le Regie stazioni di sperimentazione e gli altri laboratori, affinché possano contribuire sempre più efficacemente all'incremento della agricoltura, per la prosperità e la grandezza della Patria. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Frignani.

FRIGNANI. Onorevoli colleghi, non è certamente nel vostro desiderio e nemmeno nella mia modestissima volontà lo spreco di parole, inutili se si dilungassero nella lode, ingiustificate se pretendessero di insistere in critiche petulanti e minute.

Io, quindi, entrò senz'altro in argomento, e mi riprometto di portare un contributo, che credo di qualche utilità, a questa discussione, trattando pochi e concreti problemi che riguardano, più che l'attività diretta del Ministero dell'economia nazionale, l'azione e la situazione di alcuni istituti, che vengono compresi sotto la denominazione, alquanto approssimativa, di istituti parastatali; denominazione molto ampia e comoda, ma anche assai pericolosa e infida, perchè questi istituti, proprio per la loro natura, patirono in tempi recenti le infiltrazioni più tenaci e gli inquinamenti più profondi ad opera dei nemici dello Stato e dei dissolutori della vita nazionale.

Comincerò con un esempio abbastanza edificante: l'istituto di credito per la cooperazione.

La vita e i miracoli di questo istituto, dopo aver formato oggetto di non poche polemiche nella stampa e nel paese, meritano invero di essere portati alla tribuna parlamentare; e non soltanto perchè non pochi milioni dello Stato, cioè del mite e ammirevole contribuente italiano, vi sono sfumati e vi stanno tuttora pericolando, ma soprattutto perchè esso offre un esempio tipico del come l'arrendevolezza e la cecità demo-liberali, che sembrano candide e sono colpevoli, abbiano aperto la strada ad uno dei più perniciosi esperimenti consumati da socialisti e da popolari a danno della finanza dello Stato; e anche perchè esso offrirà la prova che l'edificio della cooperazione rossa e bianca, ben lungi dall'essere il fastigio della capacità e del genio organizzativo dei nostri avversari, disperso e distrutto dalla violenza fascista, altro non era che un cumulo di tronfia incompetenza e di voracità disonesta, in cui il fascismo, per puro amore verso le masse lavoratrici, cerca di salvare ciò che è men caduco e men compromesso. (*Approvazioni*).

L'Istituto nacque sotto cattivi auspici. Alla sua creazione fu pronubo Nitti. Nacque per soddisfare i bisogni sempre crescenti di una cooperazione a fondo politico o che trovava nel motivo politico le ragioni essenziali del suo sviluppo. È bene fermare questo punto per le conclusioni a cui dovremo giungere.

La buona, la vera cooperazione, quella che è frutto della sobrietà, della solidarietà, dello sforzo e del sacrificio, e che è quindi molto rara, cresce lentamente e rappresenta una vera forza economica, non ha e non avrà mai bisogno di organi speciali di credito per fiorire e per vivere. Basteranno a essa poche disposizioni, semplici e savie, di legge, che rendano meno onerosi i contratti e che rendano possibile l'utilizzazione di tutte le garanzie, che, indipendentemente dal capitale azionario, sempre assai scarso, le cooperative possono offrire. Se si domanda di più o si concede di più, verranno ben presto alterate le proporzioni, le aziende si deformeranno e si favoriranno inevitabilmente i parassitismi.

L'Istituto, dunque, nato come una creazione politica, ha portato e porta tuttora, nella propria compagine, l'incapacità organica a diventare un vero istituto di credito, cioè a vivere di vita propria e non riflessa. Esso è stato un dono politico destinato a favo-

rire certe combinazioni ed a promuovere l'incontro di determinate correnti. Non è mai diventato, quindi, uno strumento di produzione e di scambio; è stato ed è tuttora unicamente un organo di erogazione. E varranno le cifre a dimostrarlo.

Esso è vissuto con 20 milioni di capitale, forniti dalle Casse di risparmio e da altri enti parastatali; con 225 milioni somministrati successivamente dallo Stato e con qualche altra diecina di milioni dati da altri vari enti, sempre sotto la pressione dei vari Governi, ha potuto funzionare richiedendo sempre abbondanti anticipi al Tesoro e ampi risconti, specialmente agli istituti di emissione, ma non è mai giunto ad attingere disponibilità alle vive fonti del risparmio e della produzione, non ha mai affondato le proprie radici nel terreno fecondo, ma si è sempre abbarbicato, maligno parassita, sul tronco della pubblica finanza.

La vita dell'Istituto, nei primi anni, fu alquanto grama ma sufficientemente sobria e anche abbastanza utile; ma è destino che quando in un organismo esistono degli errori, dei difetti fondamentali, essi debbono presto o tardi, apparire: il tempo non perdona. Fu durante la guerra, nel 1916 e nel 1917, quando lo Stato aveva bisogno di eccitare le culture agrarie e doveva provvedere al contingentamento e alla distribuzione dei generi di consumo, che si fecero avanti le cooperative ed aprirono la prima breccia nelle casse dello Stato. Di questo, con la enorme improntitudine che è propria di essi, socialisti e popolari si sono voluti creare una benemeranza nazionale; ma questa benemeranza non esiste, popolari e socialisti si prestarono allora a sviluppare all'attività delle cooperative agricole e di consumo non già per venire in aiuto del non sentito e non voluto sforzo della Patria in armi, ma spesso per procurarsi comodi esoneri o per preparare di lunga mano un ampliamento alla loro potenza politica. E veniamo al triennio decisivo, a quel triennio di passione che va dal 1919 al 1922. Allora, mentre il carnevale bolscevico folleggia tristemente nelle piazze, una cuccagna non meno scellerata si pianta nell'interno dell'istituto che diventa finanziatore dei mirabolanti esperimenti commerciali, industriali ed agricoli di operatori di ogni risma e di ogni colore: gigante dai piedi di creta, l'Istituto cresce a dismisura, sempre alle spalle dello Stato, arriva ad un bilancio di oltre mezzo miliardo, moltiplica le proprie filiali e le proprie sedi, crea

due nuove sezioni, la sezione del credito fondiario agrario, e quella del credito edilizio. È il periodo in cui si prestano centinaia di migliaia ed anche milioni di lire a cooperative che hanno pochi mesi di vita, nessuna serietà, nessuna salda attrezzatura economica; è il periodo in cui si allarga il risconto all'Istituto di credito delle cooperative di Milano e alla banca per il lavoro e la cooperazione, è il periodo in cui si finanziano per intero, sulla base di prezzi iperbolici ed irreali, acquisti di merci e di terreni, ed in cui si sperperano vari milioni per il famigerato consorzio minerario e per quello metallurgico...

ALFIERI. È roba passata, questa, di Governi passati!

FRIGNANI. Va bene, tutto ciò si riferisce ad un periodo passato, ma credo che valga la pena di ricordare queste vicende, per giungere, come farò, a conclusioni molto chiare e limpide. Invero, i socialisti ed i popolari, padroni della piazza e del Parlamento, premevano sull'istituto e i demoliberali sorridevano compiacenti e cedevano.

Finito tale periodo, si dovettero tirare le somme. Questo è stato compito del fascismo; anche qui il fascismo ha dovuto adempiere il suo duro e necessario dovere. I conti, fino ad oggi, e ci sono voluti tre anni per farli, sono questi. L'istituto, oltre a non avere riserve, ha consumato tutti gli utili, per ammortizzare fino ad ora, circa 40 milioni di perdite; annovera nel proprio bilancio 150 milioni di crediti inesigibili; ha un portafoglio, in cui molto ottimisticamente, si può ravvisare una perdita latente di altri 10 milioni. Nella gestione del credito agrario fondiario, che ora è stato liquidato, si è pure incontrata una perdita di 6 milioni. Possiamo quindi fare ascendere a 200 milioni complessivamente, grosso modo, la perdita subita dall'Istituto nazionale di credito per la cooperazione; 200 milioni scroccati dai cooperatori bianchi e rossi alle casse dello Stato.

Onorevoli colleghi, c'è forse qualcuno di voi che, in buona fede, quando nell'ardore della battaglia civile le camicie nere attaccavano certe sedi di cooperative, ha potuto onestamente deplorare ciò e credere che questi enti dovessero in ogni caso essere risparmiati.

Al di là di ogni prevenzione e di ogni piagnisteo interessato, noi possiamo oggi scorgere un lembo di verità. Non sbagliavano le camicie nere, col sicuro intuito della fede: in molte, in troppe cooperative, si sprecava

il danaro dello Stato, che è cosa sacra, ed in non poche di esse; i fondi strappati allo Stato servivano per pagare le armi alle guardie rosse e per alimentare coloro che attaccavano alle spalle la Patria.

Quale atteggiamento ha tenuto il Governo nei riguardi dell'Istituto nazionale della cooperazione ?

L'Istituto nazionale della cooperazione ha formato oggetto di vari provvedimenti. Il Governo se ne è interessato più volte, mirando a tre scopi: primo, ha inteso di salvare il danaro dello Stato che era investito nell'Istituto; secondo, ha cercato di preservare e conservare in vita l'Istituto non perchè fosse inutile, ma perchè servisse di ausilio alle cooperative superstite e risanate; terzo, ha voluto togliere all'Istituto ogni colore politico.

I due decreti, emanati nel dicembre 1923 e nel settembre 1924 con cui si approvava il nuovo statuto dell'Istituto di credito, parlano molto chiaramente e rivelano limpidamente questi tre scopi; credo che attualmente siano state richieste e si stiano preparando altre disposizioni nei riguardi dell'Istituto, perchè nel frattempo le sue condizioni sono apparse in tutta la loro realtà.

Ora, al di fuori di ogni prevenzione e di ogni pessimismo, credo che si debba esaminare se sia conveniente tenere in vita l'Istituto, così com'è, se l'Istituto sia utile ai fini della cooperazione o se non rappresenti invece, di fronte ad una utilità molto scarsa, una minaccia continua di danno e di pericoli per lo Stato e per la stessa cooperazione a cui dovrebbe servire.

Io credo che la partecipazione dello Stato nell'Istituto non sia che scarsamente reintegrabile. Credo che i 225 milioni di capitale che lo Stato ha dato all'Istituto non possano per gran parte essere salvati.

Già lo Stato ha dovuto sacrificare integralmente gli utili di sua spettanza fino al 1930 perchè siano devoluti a sanare progressivamente le perdite; ma ritengo che siamo ben lontani dall'aver adottato una misura sufficiente, perchè l'Istituto, oltre a sopportare il peso di 150 milioni di crediti inesigibili, ha anche 100 milioni, per lo meno, di crediti non fruttiferi ed ammortizzabili soltanto a lunghissima scadenza. E allora è evidente per chi abbia anche una superficialissima cognizione di cose bancarie, che l'Istituto in tali condizioni, non potrà funzionare ed attendere ai suoi scopi, se lo Stato non gli devolverà i nuovi mezzi e se non sarà continuamente aiutato con anticipazioni e risconti amplissimi.

D'altra parte sarebbero giustificati nuovi sforzi e l'impiego di nuovi mezzi ? Credo di no. L'Istituto deve servire a qualche cosa di utile, cioè essere di ausilio efficace alle cooperative che sono rimaste in piedi e sono risanate. E quale è il bisogno attuale, unico ed urgente, di queste cooperative ? È di avere un credito a tasso mite ed a lunghissima scadenza; ma l'Istituto di credito per la cooperazione, nelle condizioni odierne di struttura e di bilancio, non può assolutamente concedere tale credito e non lo potrà per molti anni. Ed allora perchè lo conserveremo ?

L'Istituto stesso, del resto, si è accorto in questi ultimi tempi della mancanza di attitudine a vivere ed a funzionare utilmente, nelle attuali condizioni, ed ha cercato di battere una nuova strada, ha cercato di accaparrarsi una nuova clientela, di darsi la fisionomia di una vera e propria banca; da un punto di vista strettamente economico ci sarebbe da plaudire alla coraggiosa atteggiamento dell'attuale direzione se non ci soccorressero due obiezioni di carattere capitale: prima, per battere questa via, cioè conquistare una clientela diversa ed assumere nuove funzioni e nuovi servizi, bisogna avere un'attrezzatura e godere una fiducia che l'Istituto non ha e non gode; seconda, mutando radicalmente mansioni e funzioni, l'Istituto viene a recidere quelle sole ragioni di vita che ne giustificano la conservazione e gli sforzi relativi.

Ma c'è un altro argomento contro il mantenimento dell'Istituto, tale com'è, e cioè che anche con la struttura attuale esso non potrà lasciare tranquilli sul fatto di subire o meno le pressioni e le infiltrazioni politiche; e ciò in ogni caso gli sarà esiziale. Già il togliergli la colorazione politica è stato molto faticoso e difficile; e non è da escludere che anche oggi (e quello che vale per i nostri avversari vale anche per noi) qualche giovane cooperatore fascista magari per sollevare dalle proprie spalle, o per portare meglio il peso di qualche eredità del passato, tenti ancora la comoda strada delle pressioni e dei favori, che nemmeno un regime di ferro può precludere.

Ci sono altri pericoli di natura politica. L'onorevole Acerbo ricordava ieri un progetto di credito agrario, di cui non si conoscono le sorti attuali.

Ebbene, se le notizie date dai giornali rispondono a verità, quel progetto di credito agrario tendeva a giovare delle filiali dell'Istituto di credito per la cooperazione,

per affidare ad esse il compimento di operazioni di credito agrario e fondiario su vasta scala.

Chi ha seguito da vicino, anche nel campo agrario, l'attività dell'Istituto non può che augurarsi che sia sfumato questo progetto e che non si pensi minimamente di utilizzare un'attrezzatura già compromessa per dare vita ad un ente che, se deve vivere, deve essere rigoglioso.

Venendo, su questo argomento, alla conclusione, chiedo all'onorevole ministro dell'economia nazionale di volere esaminare obiettivamente e serenamente se giovi allo Stato ed alla cooperazione, di conservare in vita l'Istituto di credito per la cooperazione, tale qual'è, o se meglio non convenga procedere ad una radicale revisione e sistemazione del credito alle cooperative. Questo nel campo economico sociale.

Chiedo anche, da un punto di vista morale, ed è in ciò la ragione precipua della mia scorsa tra le vicende passate, se il fascismo debba, ancora una volta, con incredibile longanimità, amnistiare coloro che hanno dilapidato e sperperato il danaro dello Stato, o se non debba chiamare chi di ragione a rendere conto e ad assumere la responsabilità degli sperperi e delle perdite avvenute nell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, tanto più che fra i responsabili troverebbe proprio coloro che da un campo poco pulito avventano le loro contumelie contro i cooperatori fascisti. (*Commenti*).

Aggiungerò alcune considerazioni sulla Cassa nazionale infortuni e sulla Cassa delle assicurazioni sociali. Non intendo di portare qui, a proposito della Cassa infortuni, l'eco di polemiche dibattute recentemente nella stampa, ma credo che si possa dire, in un argomento di così vitale importanza, una parola spassionata, meditata e serena.

La Cassa nazionale infortuni è accusata di tendere alla supremazia ed al monopolio, di eludere le tariffe con interessenze e con provvigioni, infine di avere una gestione troppo dispendiosa.

I fautori della Cassa nazionale infortuni rispondono che non si può trattare la delicata materia degli infortuni operai con criteri mercantili e di tornaconto privato.

Il Governo è intervenuto con il decreto 3 gennaio 1926 che ha un sapore alquanto acerbo verso la Cassa nazionale infortuni poi successivamente ha predisposto o sta emanando un decreto in cui la Cassa nazionale infortuni viene riformata e in cui l'ammini-

strazione della Cassa viene ricondotta al tipo degli istituti parastatali.

Non si vede ancora bene, quindi, quale sia la strada che il Ministero intende battere: se cioè esso intenda riaffermare con criteri ancora più vigorosi, il vecchio stato di cose, o se voglia invece muovere gradualmente verso un'egemonia della Cassa nazionale infortuni.

Perchè è agevole comprendere che rinforzando il regime della Cassa nazionale infortuni col crearla istituto parastatale, cioè dandole maggiori garanzie di regolarità e di solidità, si verrà indubbiamente ad affermare una supremazia della Cassa medesima.

Nel frattempo, mentre le sorti pendono ancora incerte, i sindacati operai chiedono sempre più insistentemente che gli infortuni vengano affidati unicamente ad un ente statale, mentre d'altra parte, nel campo industriale, e specialmente nel campo degli agricoltori, si lavora attivamente in senso opposto e si stanno organizzando in parecchi compartimenti le mutue per assumere la gestione infortuni.

Credo che allo stato delle cose, e basandosi unicamente sui risultati economici conseguiti e sulle idee che oggi hanno corso, sia ben difficile scegliere una strada. Indubbiamente la Cassa nazionale infortuni ha una gestione molto costosa. Basterebbe esaminare i dati del suo ultimo bilancio per vedere che su 80 milioni di indennizzi di competenza dell'esercizio, le spese di amministrazione ammontano a 22 milioni, cioè al 27 per cento. E basterebbe, ancora, ascoltare le vivaci critiche e le lamentele di molti agricoltori, in alcuni compartimenti, per la sperequazione e l'elevatezza dei contributi, critiche che non sono completamente infondate.

D'altra parte è però indubbio che la Cassa nazionale infortuni ha organizzato il servizio di cura e di assistenza agli infortunati in maniera incomparabilmente migliore e migliore degli enti assicuratori privati, ed è anche vero che tutte le critiche che si rivolgono alle gestioni infortuni agricoli non hanno molto fondamento, perchè è inevitabile che si sia attraversato un periodo di esperimento e che si siano verificati degli squilibri, squilibri che lo stesso congegno dell'assicurazione può agevolmente eliminare. Del resto, se guardiamo i dati statistici, e li possediamo soltanto per il 1923 e per le assicurazioni contro gli infortuni industriali, noi vedremo che vi è qualche differenza più formale che sostanziale nei metodi e nella

pratica dei vari istituti, ma che i dati fondamentali dell'attività dei tre gruppi principali (e cioè la Cassa nazionale infortuni, le assicurazioni private e i sindacati liberi) sono quasi uniformi, e purtroppo sono anche uniformi per quel che riguarda la quantità enorme di indennizzi non ancora liquidati e di liti pendenti.

Per scegliere una strada, bisogna invece guardare ad altri criteri e procedere al lume di idee più alte e generose. Se si crede che lo Stato sia intervenuto ad imporre l'obbligo della assicurazione unicamente per definire, in una misura sempre ben certa e concreta, il risarcimento di un danno privato; se si crede che nella liquidazione di una somma approssimativamente adeguata al sinistro, si esauriscano da una parte e dall'altra ogni diritto e ogni debito, allora è evidente che bisogna lasciar liberi i datori di lavoro di scegliere il sistema per loro più economico e conveniente per assolvere a questo obbligo.

Ma se invece si parte da un più moderno e più equo concetto, se si pensa, come del resto è affermato nella stessa motivazione del decreto 3 gennaio 1926, che sono indubbiamente mutate le basi sociali su cui si fondò già in passato il regime assicurativo; se si ritiene che la miglior forma di indennizzo di un infortunio non sia la semplice corresponsione di una somma, ma che molte volte questa sia appena una parte del risarcimento; se si riconosce che la cura e la riduzione degli invalidi, allo scopo di restaurarne, nei limiti del possibile, la superstita capacità lavorativa, presenta un interesse sociale e nazionale preminente; se si constata infine che la prevenzione degli infortuni non ha ancora raggiunto lo sviluppo che dovrebbe avere, allora si deve concludere che non si tratta di un semplice tornaconto privato, ma di un grande interesse pubblico; che la economicità nella gestione è un dato non certo trascurabile del problema, ma non già il solo, essenziale e fondamentale; che ogni forma di speculazione in questo campo non può essere consentita e che, quando l'assistenza e la cura sono ancora così limitate e incomplete, ogni guadagno ed ogni utile devono essere devoluti soltanto a scopi assistenziali; che non si può parlare infine, nel campo degli infortuni, di una concorrenza a scopo produttivo e selettivo, ma si deve piuttosto cercare una concentrazione degli sforzi, per migliorare ancora il trattamento degli infortunati.

Io mi auguro che il Governo voglia procedere ad un riassetto delle assicurazioni

infortuni, non ascoltando egoismi o preconcetti particolari, ma tenendo presenti quelle ragioni nazionali e sociali che sole, in questa materia, hanno giustificato, da lungo tempo, l'intervento, il controllo e la tutela dello Stato.

Aggiungerò poche parole sulla Cassa delle assicurazioni sociali. Questo ente sta acquistando di anno in anno una forza gigantesca. Basterà dire che oggi le sue disponibilità superano già i tre miliardi. È ora che l'interesse pubblico si concentri più attivamente attorno a questo istituto, e dirò perchè. La Cassa delle assicurazioni sociali funziona, fra gli istituti parastatali, bene e illuminatamente. C'è qualche cosa da rivedere, forse, nelle basi finanziarie dell'assicurazione.

Esse ad un primo scandaglio si sono rivelate sufficienti, ma sarà bene controllarle e sovvergiarle, per non andare incontro a sorprese per l'avvenire e perchè i mezzi siano sempre adeguati alle necessità a cui dovranno sopperire.

Bisognerà perfezionare il sistema delle esazioni, perchè queste sono fatte in forme ancora scomode per molte aziende e perchè troppi, forse il 50 per cento degli operai a cui tale obbligo spetterebbe, si sottraggono all'assicurazione.

Sarà utile infine cercare che la Cassa delle assicurazioni estenda la sua attività nel campo assistenziale, così bene iniziata con quattro convalescenti e con altre provvidenze.

Ma soprattutto occorre disciplinare nel miglior modo l'investimento dei cospicui mezzi della Cassa, ed occorre completare ed integrare l'attività sociale della medesima, istituendo e coordinando l'assicurazione contro le malattie.

I capitali di cui la Cassa disponeva, nel bilancio del 1924, ammontavano a due miliardi e 200 milioni. Come erano investiti?

Dico cifre approssimative: per 900 milioni in titoli di Stato, per 700 milioni circa in prestiti allo Stato, per opere pubbliche; per 300 milioni in mutui a comuni e provincie; per 43 milioni in prestiti alle case popolari, e per pochissime decine di milioni in prestiti ad enti agricoli e industriali.

Per l'avvenire ed ancora per parecchi anni, i mezzi della Cassa cresceranno rapidamente, nella misura, forse, di circa mezzo miliardo all'anno. Allora sarà necessario guardare come queste disponibilità, che non provengono soltanto dallo Stato, ma anche dall'agricoltura e dal commercio, siano in-

vestite. Perchè non bisogna seguire il sistema per cui la Cassa delle assicurazioni sociali sta diventando un surrogato — e in molti casi un cattivo surrogato — della Cassa depositi e prestiti.

Ci sono molte iniziative industriali ed agricole che hanno bisogno di quei crediti a lunga scadenza ed a tasso equo che la Cassa delle assicurazioni può dare. È dunque bene che il Governo intervenga, anche in questo campo, con la sua opera di disciplina e di coordinamento.

L'assicurazione contro le malattie: è questo un antico voto degli operai e un postulato attuale dei sindacati. Credo che possa essere un vanto del fascismo l'attuarela, perchè è quasi un non senso che esista l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia e non quella contro le malattie.

L'assicurazione contro le malattie funziona già parzialmente, per esempio, con casse distrettuali nelle provincie redente, con iniziative volontarie in molti centri industriali. Si potranno accentrare queste istituzioni e si potranno anche utilizzare i mezzi di cui dispongono molte altre associazioni disperse nel paese, non collegate tra loro, e specialmente le Società di mutuo soccorso. Ho visto che il Ministero dell'economia nazionale, dopo venti anni, ha attuato la lodevole iniziativa di ordinare indagini e statistiche sulle Società di mutuo soccorso e sui mezzi di cui dispongono.

Le società e gli enti di mutuo soccorso sono numerosi e vivacchiano stentatamente, perchè tutte le illusioni rosee fiorite sul loro nascere sono cadute, ma, complessivamente, i capitali di cui dispongono potranno recare un non indifferente profitto ed alleggerire l'attuazione dell'assicurazione contro le malattie.

Non credo che l'assicurazione contro le malattie possa rappresentare oggi un peso eccessivo per l'economia italiana; sono certo invece che essa potrà essere una nuova testimonianza, ed un frutto prezioso di quella collaborazione e di quella solidarietà che deve animare la rinascita economica della nazione.

Onorevoli colleghi, vengo alla conclusione. I problemi che ho trattato non sono per me che singole facce di un problema generale, non sono che altrettante pietre di un edificio solo, che il fascismo deve costruire: l'edificio complessivo ed organico della beneficenza, dell'assistenza, della previdenza che non chiameremo più pubblica o sociale, ma, con animo e nome nuovo, « nazionale ».

Credo che solo collegando e armonizzando, attorno ad un'idea, e ad uno schema unitario, i singoli istituti, essi potranno essere meglio utilizzati ed integrati e dare tutti i risultati di cui sono capaci. Ogni regime ha creato ed espresso un proprio sistema per alleviare e combattere il male e per migliorare solidariamente le condizioni delle classi meno abbienti.

La carità dei nostri avi, inesauroibilmente alimentata dallo spirito cristiano, dette luogo ad una meravigliosa fioritura di istituti di beneficenza. L'individualismo liberale, arido ed egoistico, si limitò ad alcuni comitati di filantropi; la democrazia ed il socialismo inaridite nella corruzione e nell'odio le fonti spontanee della carità, imposero per lo Stato e per le classi abbienti l'obbligo e l'onere dell'assistenza.

Così è che noi ci troviamo di fronte ad una congerie di enti e di istituzioni che operano nello stesso campo della maternità, della invalidità, della vecchiaia, dell'infanzia e che sono tutti insufficienti; insufficienti le opere pie, che sono circa 20 mila con un patrimonio di oltre 5 miliardi, coi loro ospedali, gli orfanotrofi, i ricoveri, i brefotrofi che tentano invano di adeguarsi coi metodi e coi mezzi ai tempi attuali; insufficienti i grandi istituti parastatali, come la Cassa di assicurazioni sociali, la Cassa infortuni, la Cassa maternità, che hanno sussidi e pensioni che ogni giorno più si rivelano irrisori di fronte ai bisogni.

E notate bene che mentre da una parte si tenta invano il concentramento, dall'altra si cominciano a creare i doppioni.

E allora io credo che il problema di un coordinamento, di una collaborazione ai fini comuni di tutti gli istituti di beneficenza, di previdenza e di assistenza sociale debba imporsi.

Il fascismo (anche se oggi questi istituti dipendano da due e forse domani da tre Ministeri) deve risolvere questo problema, deve sperimentare anche in questo campo la sua potente originalità. Originalità che già si è manifestata con la creazione del « Dopo lavoro », dell'opera per la maternità e per l'infanzia e dell'opera « Balilla » per l'educazione della gioventù, e che consiste soprattutto nel porre non contro, ma al di sopra della carità e della giustizia sociale, la solidarietà e l'interesse della nazione e della stirpe.

Con dura lotta e con incessante lavoro il fascismo, strappata la ghignante maschera rossa, ha ridato all'Italia l'augusta e serena maestà della potenza e della vittoria.

C'è ancora una fatica da compiere: dare al volto divino della Patria, per tutti i suoi figli, il sorriso luminoso della bontà redentrice. (*Vivi applausi — Congratulazioni.*)

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Rubino a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

RUBINO. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Provvedimenti sui Magazzini generali (838).

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione sul bilancio dell'economia nazionale.

PRESIDENTE. Proseguendo nella discussione generale del bilancio del Ministero dell'economia nazionale, ha facoltà di parlare l'onorevole Belloni Ernesto.

BELLONI ERNESTO. Onorevoli colleghi, è sembrato opportuno a me, ed ai miei colleghi della Giunta dei trattati e delle tariffe doganali, il portare qui il pensiero nostro in occasione della discussione del bilancio dell'economia nazionale. Lo riteniamo tanto più opportuno perchè la discussione di questo bilancio è la giusta sede nella quale si deve e si può considerare da un punto di vista superiore e globale, il problema dell'economia nazionale.

Io quindi cercherò di dirvi il minor numero possibile di cifre, ma, anche per incarico degli amici della Giunta dei trattati, vi sottoporro quello che riteniamo essere in questo momento il problema dominante dell'economia pubblica, e cioè lo sbilancio tra importazioni e esportazioni, anche in rapporto ai trattati di commercio attualmente stretti dal nostro paese; i rapporti tra l'esportazione industriale ed agraria italiana e il cambio, cioè il valore della lira italiana, le influenze che devono avere, in un esame totale del problema economico nazionale, i fattori demografici, e quegli altri problemi che vengono da questi tre fondamentali che possono servire ad esaminare, dal punto di vista totalitario, il bisogno economico del nostro Paese.

Nel 1925, come voi sapete, il bilancio dell'economia nazionale si può dire chiuso senza passivo, ed in altri termini se pure vi è stato in Italia uno sbilancio tra esportazione ed importazione, questo sbilancio è stato col-

mato, non si può dire superato, dalle rimesse degli emigranti, dal denaro portato in Italia dai turisti, che hanno raggiunto nel 1925 una cifra cospicua, dai noli dei bastimenti italiani all'estero, dagli utili delle banche italiane all'estero, e da quelle altre forme del lucro italiano che permettono di stabilire il bilancio nostro di fronte alle potenze straniere.

Ora, nonostante questo bilancio, a noi non sfavorevole, la situazione commerciale italiana si è presentata in condizioni non molto liete, già nel 1925, tanto che nel 1926 soltanto per uno dei paesi con i quali noi commerciamo, la bilancia commerciale non si è chiusa con una passività, ed è la Svizzera.

Con tutti gli altri paesi che con noi commerciano, anche con quelli più piccoli, anche con quelli con i quali si poteva considerare tradizionale una chiusura favorevole della nostra bilancia commerciale, l'Italia ha chiuso in perdita.

Talune di queste perdite sono veramente impressionanti, impressionanti perchè risultano nuove a chi ama prospettarsi i problemi della importazione e delle esportazioni come dei problemi nei quali l'Italia dà, ma riceve.

Cito ad esempio lo sbilancio nostro con la Cecoslovacchia, che ha raggiunto nel 1925, circa 300 milioni di lire: lo sbilancio nostro verso la Jugoslavia, che ha raggiunto nel 1925, la cifra di 285 milioni di lire.

Sono cifre fantastiche, che debbono farci meditare tutti, sulle ragioni e sulle cause di questo sbilancio.

E notate che questo sbilancio nel 1926, primo bimestre, si accentua. Era lecito sperare che la contrazione del consumo del grano estero in Italia portasse ad un beneficio economico, e cioè che la necessità di una minore importazione di grano dall'estero permettesse alla bilancia commerciale italiana di chiudersi con un minore passivo.

Ora questo non è avvenuto; non è per lo meno avvenuto nei primissimi mesi dell'esercizio commerciale di quest'anno, cosicchè per quegli Stati, per i quali prima vi denunziavo una passività inquietante nel 1925, la passività tende ad accrescersi nel 1926 primo bimestre.

Così vediamo che, ad esempio, per la Jugoslavia in soli due mesi, gennaio e febbraio, il nostro sbilancio commerciale, cioè l'inferiorità delle esportazioni italiane sulle importazioni in Jugoslavia, arriva a 139 milioni.

Quali sono le considerazioni, che noi dobbiamo trarre da queste cifre?

È opportuno fare questo esame con tutta la necessaria prudenza. In questi ultimi tempi, e cioè da quando gli Uffici di statistica nostri hanno fatto conoscere al pubblico italiano queste cifre, si sono lette sui giornali politici le cose più impensate, ed è accaduto, a chi ama occuparsi di questi argomenti con abito e con mente di studioso, di trovarsi di fronte a tesi prospettate da incompetenti, tesi assurde che, se adottate, porterebbero un grave nocumento all'economia nazionale.

Innanzi tutto è bene ricordare, in materia di trattati, che i trattati stretti con altre Potenze sono, nel dopo guerra, essenzialmente di materia sperimentale; e cioè il cambiamento profondo che il dopo guerra ha portato nelle relazioni economiche fra Stati e Stati e nelle condizioni economiche interiori delle varie nazioni, ha reso indispensabile di procedere con estrema prudenza al ristabilimento delle condizioni di accordo nelle relazioni commerciali.

Se consideriamo globalmente, come facciamo, la materia dei trattati, noi ci accorgiamo che questa materia è tanto più sperimentale, quando si tratta di accordi fra lo Stato italiano e quegli Stati che non esistevano prima della guerra, cioè appartenevano prima della guerra a determinati conglomerati politici, che oggi non esistono più, e per i quali non è possibile sceverare l'importanza che avevano prima della guerra nello Stato rispettivo. Cito, per esempio, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, di cui parlavo prima. Ora, se noi consideriamo con molta prudenza questi trattati, come effetto di un esperimento che si è dovuto necessariamente compiere, noi riteniamo che si debba a un certo momento giudicare quale è stato il risultato dell'esperimento e si debba, quindi, affrontare con tutta cautela, ma con tutta la necessaria precisione, la possibilità di un riesame della situazione doganale italiana di fronte a determinati Stati europei.

Se noi abbiamo creduto opportuno, all'inizio della nostra ripresa di accordi commerciali, stringere con Stati esteri accordi, per i quali l'esperienza del passato non ci poteva assolutamente giovare, è però evidente che oggi, di fronte alla esperienza maturata, di fronte alla constatazione contingente d'ogni ora che gli accordi esistenti sono più dannosi che giovevoli all'economia italiana, noi abbiamo pieno diritto, anzi pieno dovere di riesaminare questa situazione doganale e di vedere fin dove ci convenga mantenerla e fin dove, alla scadenza,

ci convenga passare a un riesame completo e totale della situazione doganale.

D'altra parte, in questi difficilissimi tempi che agitano non soltanto l'economia nazionale, ma l'economia di tutto il mondo, bisogna considerare certe determinate situazioni pericolose, certi punti particolarmente dolorosi della malattia economica italiana come riverbero anche di malattie mondiali. Ci sono fenomeni preoccupanti, ci sono accordi fra Stati e Stati. Noi abbiamo sentito dire a Ginevra, dal rappresentante germanico, che oramai i trattati non sono più sufficienti agli accordi fra Stati e Stati; ed ecco inaugurata quella politica recente germanica, che porta a una serie di accordi franco-tedeschi basati su simiglianza di condizioni nazionali, come a esempio, l'accordo franco-tedesco del ferro, l'accordo franco-tedesco del potassio, che sono la violazione aperta e chiara della clausola della Nazione più favorita.

E proprio questa politica che in molti Stati si va istaurando, deve avere da parte nostra la maggiore attenzione. Non dobbiamo credere che l'aver concluso trattati come facemmo e, l'aver costituita una tariffa doganale semplicemente sulla base di convenzioni su determinate voci e tariffe e sotto la clausola della nazione più favorita, costituisca una difesa sufficiente. Bisogna avere l'occhio teso verso queste trattative che si vanno stringendo tra i vari stati in Europa e dobbiamo prestare tutta la nostra attenzione per impedire che domani, attraverso gli accordi che si costituiscono tra le nazioni più ricche, che hanno materie prime: ferro, carbone, lane, si determini una situazione estremamente pericolosa per l'economia italiana.

Se per il rappresentante germanico a Ginevra è constatazione favorevole dire che i trattati non sono più sufficienti, noi invece dobbiamo dire che, ove i trattati non siano più sufficienti per difenderci, noi intendiamo riservarci la più completa libertà di azione, e cioè che se domani le nazioni più ricche mettessero, attraverso i trattati, le nazioni povere in condizioni di inferiorità sotto la loro egemonia economica, noi abbiamo il diritto di difendere la nostra patria, cioè di giungere, ove occorra, alla revisione completa dei nostri accordi commerciali.

In Italia, quando si dice questo, si rischia talvolta di sentirsi accusare di tendere verso un protezionismo esagerato. Ebbene io dichiaro nel modo più aperto e chiaro che io qui non difendo gli interessi di nessuno, nè di industrie preminenti nè di interessi

agricoli; io parlo per l'economia nazionale. D'altra parte, quando si dice che l'Italia è avviata verso un protezionismo esagerato, si dice sovente una cosa falsa.

Se si confronta il valore delle importazioni italiane di prima della guerra e il valore attuale delle importazioni in Italia con il dazio doganale globale percepito dal Governo, noi ci troviamo in presenza di cifre estremamente interessanti. Troviamo che nel 1914, e cioè nell'immediato ante-guerra, importammo per due miliardi 880 milioni di lire italiane e il Governo italiano percepì attraverso le esazioni doganali, 259 milioni e cioè l'11, 13 per cento. Se trasportiamo poi il nostro esame agli anni dell'immediato dopo guerra, troviamo che nel 1924 per una cifra totale di importazioni di 21 miliardi circa, i dazi doganali percepiti ascendono a 2 miliardi e 225 milioni, e cioè al 10.63 per cento, aliquota inferiore cioè di circa un mezzo per cento all'aliquota di prima della guerra. Ora nel 1925 l'aliquota rimonta al 13.08 per cento. Si tratta ad ogni modo di una piccola differenza che non giustifica affatto l'accusa che ci è mossa da qualcuno che noi cioè si vada verso un esagerato protezionismo.

Ma poi possiamo prescindere nell'esame della nostra politica generale e doganale da quanto si fa altrove? Prendo un esempio tipico, l'esempio degli Stati Uniti d'America, la più formidabile potenza economica che domina tutto il mondo. Nel 1925 gli Stati Uniti su un bilancio dell'entrata per un totale di 4 miliardi di dollari, hanno avuto il 14.5 per cento degli introiti totali dovuti agli introiti doganali, e cioè hanno avuto sulla cifra totale degli introiti una aliquota che in confronto è leggermente superiore a quella italiana.

Ma se si confronta questa cifra del 13 per cento sul valore totale del bilancio nazionale con quello che è il diverso volume delle importazioni degli Stati Uniti, che è un paese essenzialmente esportatore, troviamo quanto già nello studiare le importazioni altri paesi hanno visto, e cioè che sulla massa globale delle importazioni, le tariffe doganali giuocano per un valore che va dal 32 al 34 per cento.

Nei rapporti con l'Italia, quindi, non si deve parlare di un esagerato protezionismo, perchè chi asserisce questo dice cosa contraria ai fatti e che non tiene calcolo di quello che altrove, da nazioni molto più ricche e più potenti di noi, si fa in molto maggiore estensione.

Ho esposto cifre che permettono subito di inquadrare il problema nei suoi veri confini.

Quale dunque il compito che deve aspettare al Governo nazionale, compito al quale il Governo nazionale ha già brillantemente assolto prima che parlassimo, nei riguardi di un equilibrio dell'economia nazionale?

Tutto quello che si può fare per aumentare l'esportazione e tutto quello che si può fare per diminuire l'importazione tende a risolvere favorevolmente il problema.

Fino a qual punto ciò è possibile?

Vediamo anzitutto quello che si può fare per aumentare l'esportazione.

Voi sapete già quello che il Governo nazionale e Sua Eccellenza Belluzzo in ispecie hanno fatto per promuovere in Italia un istituto che sia centro dei tentativi del genere.

Ciò è tanto più indispensabile perchè (ed è un industriale che vi parla) vi sono molte industrie italiane che pur avendo una possibilità di esportazione, non hanno mai fatto esportazioni prima, perchè ignoravano la possibilità di esportare; secondo, perchè mancavano della capacità tecnica per farlo.

Nel ramo dell'industria, alla quale io dedico la mia attività quotidiana, l'industria chimica, ci siamo finalmente accorti dopo qualche anno, in cui anche alti funzionari dello Stato asserivano che l'industria chimica è un'industria artificiale, ci siamo accorti che le materie prime per la chimica esistono in Italia e cioè la pirite che è la materia prima per l'acido solforico, il salgemma che è la materia prima per la soda e l'azoto che è la materia prima per l'acido nitrico, sono nostre in modo così assoluto che possiamo fare un'industria chimica perfettamente autonoma.

Ora l'industria chimica e particolarmente taluni rami di essa hanno possibilità di esportazione non ancora sfruttate per le ragioni che prima vi dicevo e cioè perchè molti industriali ignoravano che fosse possibile esportare, perchè ignoravano le condizioni dei mercati esteri ed ignoravano quale sia il lavoro possibile di esportazione in un paese determinato, e soprattutto perchè manca la condizione fondamentale per esportare, ossia la coscienza commerciale.

Se quindi l'Istituto nazionale per l'esportazione, come è certo, colmerà questa lacuna della nostra vita economica, è indubitato che l'esportazione verrà ad aumentare.

D'altra parte su questo argomento abbiamo sentito ultimamente esporre anche da autorevoli giornali italiani delle tesi che io

desidero da questa tribuna nettamente combattere. Abbiamo sentito esporre la tesi abbastanza discussa in molti ambienti, che in Italia non si esporta a sufficienza, perchè il cambio si è stabilizzato.

Ora io intendo affermare che il volere allacciare la fortuna esportatrice della ricchezza nazionale italiana alla svalutazione della moneta, è non soltanto compiere opera antipatriottica il solo pensarla, ma è mettersi fuori della realtà. (*Approvazioni*).

Il mondo marcia, e che si dica, verso la stabilizzazione della moneta. È questione di 5, di 10, di 20, di 50 anni, ma non possiamo ammettere che il carnevalletto della svalutazione duri in eterno. (*Approvazioni*).

Ora il giorno in cui la moneta sarà stabilizzata, bisogna che l'industria italiana si trovi pronta ed attrezzata per far fronte all'industria straniera nel campo della moneta stabile.

Ricordo a tutti voi che il periodo aureo dell'industria italiana fu quello dal 1906 al 1915, subito dopo l'apertura del Sempione, in cui la lira italiana faceva premio sull'oro. Il che non ha impedito al bilancio economico italiano di raggiungere il pareggio, oltrepassarlo e determinare, in un momento in cui avevamo le stesse condizioni per le materie prime, la ricchezza italiana.

Bisogna che tutti in Italia si tolgano dalla mente questa stretta connessione che molti adoperano per faciloneria, e si abituino a considerare la stabilizzazione della moneta come segno di ricchezza e non come ostacolo posto allo sviluppo futuro della esportazione, ma come un incentivo di più per andare nel mondo appoggiati da una valuta forte che rappresenti la forza dell'economia del Paese. (*Applausi*).

L'altro aspetto del problema è la diminuzione dell'importazione e qui ci sono molte cose interessanti da dire. Innanzi tutto, S. E. Belluzzo non si offenda, molti di noi hanno qualche dubbio sull'esattezza della statistica. Quando ci occorre di fare un sondaggio sulle medesime voci al bilancio dell'importazione e dell'esportazione ci troviamo frequentemente di fronte a differenze di valutazione ingiustificate e ingiustificabili. Vedo che l'onorevole Tofani consente, perchè proprio lui ha avuto modo di controllare queste irregolarità. Si facevano delle ricerche riguardo al seme bachi ed abbiamo controllato che esiste uno sbilancio, perchè il valore attribuito al seme bachi ottenuto con metodo industriale, e che ha il più basso valore commerciale, figurava nella

statistica per un valore d'importazione superiore a quello che figurava per l'esportazione il nostro seme ottenuto col metodo cellulare. Ora la Giunta dei trattati fino dall'anno scorso ha presentato un progetto alla Camera per portare su ciò la sua attenzione. Se vogliamo rialzare la nostra economia, bisogna che lo strumento con cui si misura il valore economico dell'importazione e dell'esportazione sia esatto. Non bisogna che si trovino differenze tra due voci, tali da ingenerare dubbi che non tutte le cifre che si indicano per l'importazione o per l'esportazione siano esatte. Ma all'infuori di questo c'è un problema che certamente il ministro esaminerà con la sua profonda competenza e che deve portare alla riforma del modo di determinazione dei prezzi dell'importazione e dell'esportazione. Ci sono altri problemi che vanno risolti.

Innanzitutto una parte dell'importazione eccessiva è dovuta a quello che si può chiamare il fattore psicologico. Non tutto quello che s'importa in Italia è necessario importarlo. Vi sono molti che importano per snobismo.

Quando vediamo il movimento di importazione delle automobili salire da 11 milioni nel 1922 a 18 nel 1924, a 52 nel 1925, e vediamo che queste cifre vanno a collocarsi sulle grandi vetture di lusso, ci domandiamo dove arriva il patriottismo di coloro che, sprezzando l'industria italiana, si gloriano dell'acquisto delle grandi macchine estere. (*Applausi*).

Un'altra forma psicologica, anzi psicopatica per essere più esatti, è l'opinione da parte di molti consumatori che la merce italiana sia più scadente della merce estera. Se ciò è perdonabile, ma fino a un certo punto, nelle persone ignoranti, non lo è affatto nelle persone colte.

Quando nel campo dei prodotti farmaceutici, che sono sottoposti al controllo severo dello Stato e che sono preparati da grandi istituti che godono la fiducia anche all'estero in tutto il mondo, si vedono posposti da innamorati della merce tedesca e francese i prodotti nazionali, si ha diritto di elevare una franca protesta. (*Approvazioni*). Quando si vedono, in campo affatto diverso, nel campo fotografico e cinematografico importare lastre, carte fotografiche, pellicole cinematografiche e fotografiche per la cifra di 50 milioni l'anno, mentre in Italia vi sono ditte serie organizzate che preparano magnificamente questi prodotti, si ha ancora il diritto di protestare.

Ed anche quando nel campo meccanico si ricorre all'estero per avere impianti completi di macchine, unicamente per sfiducia verso l'industria italiana e ciò vien fatto talvolta dalle industrie più severe, che domandano poi la protezione per se stesse, si ha diritto di protestare.

Bisogna che questa forma di malattia mentale, che porta molte volte a voler avere per le mani il volante di una macchina straniera o nello stabilimento una macchina che porta l'etichetta di una ditta di oltre Oceano o d'oltre monte, o che porta ad avere nella propria macchina fotografica la pellicola o la carta che venga dall'estero, occorre intervenire.

Per questo non occorre l'intervento governativo, ma la propaganda morale. Bisogna che si sappia ovunque che chi importa in Italia ciò che il paese può dare, compie opera sempre antinazionale. Ogni aumento d'importazione non necessario porta un altro rincaro della lira. Il rincaro della lira può non avvenire quando vi si faccia fronte con misure che possono essere dure e dolorose per il paese. Bisogna che evitiamo l'importazione di tutto ciò che non è indispensabile.

Vi devo dare delle cifre che susciteranno molto interesse: L'importazione di gioielli dall'estero nel 1922 fu di 59 milioni, nel 1924, 81 milioni, nel 1925, 270 milioni: aggiungo a memoria che nel primo bimestre di quest'anno l'importazione dei gioielli ha raggiunto e superato i 50 milioni.

Queste cifre che dimostrano come vada sul consumo voluttuario una parte della ricchezza nazionale devono diminuire, devono assolutamente diminuire per evitare che si debbano domandare al Paese delle restrizioni di consumo doloroso, perchè vengono a riverberarsi sulle classi povere.

Un altro punto sul quale voglio richiamare la vostra attenzione è quello dei consumi; è un argomento doloroso.

Da una parte si dice che il costo della vita aumenta; ora lo *standard of life* bisogna che aumenti, ma noi oggi ci troviamo di fronte a una serie di dati che ci lasciano estremamente perplessi: pensate che nel 1925 la industria tessile e cotoniera ha lavorato immensamente in Italia facendo due o tre turni di lavoro, cioè giorno e notte, ha esportato delle cifre che hanno del fantastico; ebbene con le forti somme ricavate dall'esportazione non si è potuto esportare abbastanza per pagare il cotone grezzo importato!

Il che significa che il consumo del Paese, enormemente aumentato, ha richiesto che si tagliasse sulle possibili esportazioni.

Vi sono poi cifre sulle industrie alimentari che è bene ricordare in qualche modo per conoscere e meditare. Vi è l'importazione di carne fresca congelata che è andata da 91 mila quintali nel 1913 a un milione e 250 mila nel 1925. Vuol dire che aumenta il livello della vita, ma vuol anche dire che si crea in Italia una consumazione di ricchezza che deve richiamare la nostra attenzione.

Il parere di molti di noi, onorevoli colleghi, e bisogna dirlo, è che se noi vogliamo ottenere il pareggio, la saldatura fra le importazioni e le esportazioni, aggiungendo alle nostre esportazioni altre fonti di ricchezza, bisogna andare verso una soluzione di riduzione dello *standard of life*, bisognerà che si consumi di meno, e specialmente che nei generi voluttuari si vada verso la soppressione delle inutili spese. (*Approvazioni*).

Per quanto riguarda poi la politica doganale bisogna dire parecchie parole. La politica doganale italiana è stata fin qui un succedersi di compromissioni fra industria e agricoltura; si è cercata sempre con difesa logica e legittima degli interessi dell'esportazione di mettere delle tariffe sulle importazioni che bilanciassero il peso fiscale sulle due grandiose categorie dell'economia nazionale.

Abbiamo già detto in quest'Aula altra volta che bisogna considerare la nostra economia come un'economia unica. Bisogna che si smetta di considerare come una ragione di conflitto l'esistenza dell'agricoltura accanto e di fronte all'industria, accanto al commercio, accanto alla banca; bisogna che tutte queste attività economiche vengano integrate in un'unica cifra che è l'economia della Nazione.

Ma nella risoluzione del problema dell'importazione e dell'esportazione e cioè delle tariffe doganali vi è un terzo coefficiente che si riproduce: e cioè il fattore demografico. Noi dobbiamo fare la nostra politica doganale che tenga conto delle necessità dello Stato italiano di dare lavoro a tutti i propri sudditi, che all'estero non trovano lavoro.

Questa tesi deve essere ricordata qui, perchè è anche la tesi che l'Italia avanza nelle competizioni internazionali. Quando si parla di malattia economica del mondo, quando si vogliono ricercare le possibili guarigioni e i metodi, diciamo così, terapeutici, vi sono due punti di vista in contrasto.

Vi è un punto di vista delle Nazioni ricche, che tende ad accordi particolari, si intende fra Nazioni ricche, cioè a quegli

accordi che tenendo calcolo, come punto di partenza, del possesso delle materie prime, creano una ragione di diminuzione nei paesi che le materie prime non posseggono.

Questa, che è la politica dei paesi ricchi, può avere per noi gravi conseguenze, perchè se questa politica della produzione logica, o, come dicono i tedeschi, della razionalizzazione della produzione tende a rendere possibile la produzione industriale o agraria soltanto in quei paesi che hanno prezzi di costo inferiori rispetto agli altri, l'Italia non può produrre più niente.

La verità è che se esiste oggi una sovra produzione mondiale, esiste in quanto è la somma della sovra produzione dei vari paesi, che in certi paesi è determinata da eccesso di ricchezza, per esempio da eccesso di materie prime.

Vi sono altri paesi i quali, pur non avendo ricchezza di materie prime, hanno una grande ricchezza finanziaria ed allora si ha l'industrialismo spinto all'eccesso. Ma vi è una terza ragione di clima artificiale delle industrie, ed è la ricchezza demografica, che altre sostengono essere una ragione di debolezza, ma che noi con orgoglio sosteniamo essere una ragione di ricchezza.

Ora non si può trovare la soluzione generale del male che affligge il mondo, tenendo soltanto conto delle due prime fonti di ricchezza e non della terza. Per trovare la soluzione unica bisogna mettere accanto alle prime incognite la terza, cioè la ricchezza demografica. Così noi possiamo impedire che ci si chiuda addosso, come una pietra tombale, la ricchezza egemonica di altre Nazioni, la ricchezza delle materie prime.

Ma della stessa condizione di cose dobbiamo tener conto nel risolvere i nostri problemi interiori. Bisogna che anche noi consideriamo il mondo come una accolta di potenze economiche ostili per definizione e per natura. Alcune di queste potenze non possono ammettere l'emigrante italiano perchè provoca una diminuzione di salario; altre non possono ammetterlo per quella specie di idiosincrasia che molti paesi hanno avuto per il passato verso l'emigrazione del meraviglioso nostro contadino meridionale.

Bisogna che determiniamo in Italia, sia sia pure a traverso un clima artificiale, sia pure a traverso misure artificiali doganali, agrarie o industriali, il mezzo di dar lavoro a tutti coloro che nascono in Italia. E bisogna che, pesando attentamente quali sono i diritti dell'industria e dell'agricoltura, si tenga calcolo di questo terzo diritto, il diritto

degli italiani nati in Italia di lavorare per la loro Patria. (*Applausi*).

Ora ai problemi intesi in questo modo è opportuno, onorevoli colleghi, dare una soluzione nazionale. Non bisogna mai considerare un determinato problema economico come spettante a una determinata categoria. Bisogna che ciascuno di noi abbia il diritto di affondare lo sguardo nel problema e il dovere di partecipare con altri alla sua soluzione. Vi è un problema formidabile in Italia che si dibatte da anni, il problema della esportazione degli agrumi, problema che si considera come strettamente meridionale. Per volontà del Duce si è creata testè la Confederazione generale dei commercianti italiani. Io sono stato indegnamente chiamato a presiederla. D'accordo col Duce e coll'onorevole Belluzzo la prima manifestazione di attività della nostra Confederazione sarà la grande riunione interregionale a Palermo, nella quale i commercianti e gli agricoltori italiani dovranno studiare questo problema da un punto di vista unitario.

Ma bisogna che lo stesso metodo unitario sia adottato per tutti gli altri problemi della nostra economia; bisogna che la collaborazione fra le forze economiche italiane non sia soltanto l'espressione dello spirito fascista, ma sia considerata, come è, reale e contingente per la risoluzione dei nostri problemi.

Bisogna che ciascun industriale pensi che se anche in un certo momento l'aiuto che egli può dare all'agricoltore può apparire in contrasto col suo immediato interesse, l'aiuto stesso si risolve a vantaggio di quell'aumento di produzione economica nazionale che diventa a sua volta il vantaggio più importante e diretto anche dell'industriale. (*Approvazioni*).

Bisogna, onorevoli colleghi, educare la mente del popolo, dei commercianti, degli industriali, degli agricoltori in questo che è realmente un nuovo modo di vivere fascista:

Quando il Duce ha detto, nel suo discorso di Palazzo Chigi: « Il fascismo è soltanto un nuovo metodo di vita » anche a questo alludeva. Non già fomentando le piccole differenze che finora hanno diviso gli uomini della stessa nazione, ma soltanto avendo presente il grande interesse comune, l'Italia potrà esser grande.

È questo il compito affidato agli uomini in cui il Duce ha riposto la sua fiducia, ed il compito è estremamente grave. Bisogna soprattutto marciare d'accordo.

Quando il Duce è arrivato a Genova e si sono trovati presenti al suo arrivo, e poi vicino a lui tutti i presidenti delle Confederazioni in cui si divide oggi l'organizzazione sindacale italiana, il Duce ha avuto la sensazione, quasi direi fisica, che l'agricoltura, l'industria, il commercio erano a lui vicine con spirito unitario.

Bisogna determinare nel paese la creazione del movimento verso il traffico. In Italia esistono grandi industriali, grandi agricoltori, ma non esistono ancora in Italia i grandi commercianti, che sappiano distogliere il proprio sguardo dal piccolo affare locale nazionale, e portar la loro visione verso le sfere d'influenza mondiale.

Quando andate per il mondo e trovate i grandi mercati dei prodotti che noi consideriamo internazionali, come la lana, il caucciù, il carbone, la ghisa, voi trovate uomini di tutte le razze; ebbene, bisogna che anche l'Italia sia rappresentata in mezzo a loro, bisogna che anche l'Italia in mezzo a loro abbia una parte notevole. Bisogna spingere le classi colte del Paese verso il commercio.

Quando Benito Mussolini è entrato nel porto di Genova, ed ha avuto quella grande accoglienza che costituirà per sempre il più alto vanto della grande città, quando quest'uomo ha sentito attorno a sé non solo il fremito di tutto il grandioso porto di Genova, ma il fremito di tutta la vita economica ed industriale d'Italia che palpita a Genova, quando ha sentito sibilare tutte le sirene degli stabilimenti che da Nervi a Sestri, a Voltri fanno un solo anello attorno alla Dominante, il Duce, che veniva dal mare, che dal mare si recava alla regina commerciale d'Italia, ha voluto indicare a noi che soltanto se gli italiani torneranno per la più imperiale delle vie romane, il Mediterraneo, soltanto se gli italiani sapranno superare l'attaccamento al campanile locale e spingersi per le vie del mondo, l'Italia sarà grande.

Nelle parole del Duce a Genova vi è tutto il palpito della vita nuova, e noi abbiamo sentito che una volta di più il Duce era l'esatto interprete della stirpe. Vi è in quest'uomo meraviglioso il segreto palpito che talvolta nessuno di noi sa intendere.

Il Duce parla, sentendo entro di sé la voce dei tempi, la voce della tradizione italiana, la voce di tutti coloro che hanno creato la grandezza del commercio italiano, di tutti coloro che hanno reso il nome d'Italia grande in tutto il mondo, con la loro opera faticosa, faticosa di ogni giorno. (*Vivissimi prolungati applausi — Moltissime congratulazioni*).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli Geremicca, Casalini, Olivetti, Majorana, Vassallo, a recarsi alla tribuna per presentare delle relazioni.

GEREMICCA. Mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 giugno 1923, n. 1028, relativo alla ripartizione del numero dei posti di giudici, sostituti procuratori del Re e giudici aggiunti, con funzione di segretari e vicesegretari nel Ministero della giustizia e degli affari di culto; (*Approvato dal Senato*) (768)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 ottobre 1925, n. 1841, circa l'aumento delle tariffe per le perizie giudiziarie in materia civile; (*Approvato dal Senato*) (770)

CASALINI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle comunicazioni per l'esercizio 1926-1927.

OLIVETTI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Delega al Governo per emanare norme legislative di riforma delle disposizioni vigenti sulla proprietà industriale. (819)

MAJORANA. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 4 febbraio 1926, n. 208, concernente l'istituzione di corsi speciali per sperimentare differenziazioni didattiche nei corsi elementare e preparatorio. (787)

VASSALLO ERNESTO. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 7 gennaio 1926, n. 161, concernente il trattamento di previdenza per il personale del sindacato obbligatorio siciliano di mutua assicurazione per gli infortuni sul lavoro nelle miniere di zolfo della Sicilia. (832)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione sul bilancio dell'economia nazionale.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sul bilancio dell'economia nazionale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Barbiellini-Amidei.

BARBIELLINI-AMIDEI. Onorevoli colleghi, dopo il discorso dell'onorevole Belloni, il salire a questa tribuna è un po' pericoloso

per darsi alle critiche del bilancio, specialmente tenendosi, come io mi terrò, alla parte più umile e meno rettorica del bilancio.

Uno dei punti più interessanti del discorso monumentale del collega Belloni è quello nel quale egli ha detto che l'economia nazionale deve specialmente prestarsi per dare lavoro a tutti gli italiani. Deve allora farsi una constatazione e porre senza altro un quesito: in questo momento in cui si studia il problema della emigrazione interna bisogna constatare come molta parte, e la più progredita della economia agricola italiana, si avvii alla emigrazione estera e non a quella interna.

Non si tratta infatti di emigrazione di mano d'opera, ma specialmente di emigrazione di capitale e non è una emigrazione verso il Sud della Nazione, ma una emigrazione verso l'estero.

Ora, se voi dovete cercare di risolvere il problema di dare del lavoro in Italia, in questo momento vi trovate di fronte al fenomeno perfettamente contrario: cioè i capitali e gli uomini produttori, direttori di aziende, capaci di moltiplicare il lavoro e la produzione in Italia, emigrano verso l'estero. È una constatazione. Verso il Sud della Francia sono emigrati oltre 200 mila italiani, ed è emigrato anche qualche centinaio di milioni di risparmio italiano. È tanto lavoro, tanta produzione che si toglie dall'Italia e va ad arricchire una Nazione, che certamente non ci è amica.

Sono pochissimi gli uomini che, per fede fascista e per fede specialmente nella Nazione, abbiano accettato di affrontare l'emigrazione interna. Solo pochissimi e, in confronto di ciò che realizzano quelli che vanno all'estero a produrre, non trovano nessun beneficio personale.

Cosicchè mi sembra opportuno che voi governanti vi chiediate: Gli uomini, che portano capitale e lavoro fuori dei confini e vanno a rendere produttive altre nazioni dobbiamo considerarli amici o nemici? Il quesito è ben chiaro e preciso e praticamente si risolve in quest'altro: dobbiamo cercare di opporci con la nostra propaganda morale alla emigrazione all'estero del capitale; dobbiamo favorirlo o dobbiamo lasciarlo passare inosservato?

Vi sono degli uomini anche di nostra parte, che si sono occupati di questo. Io so di nostri colleghi che si sono recati in quelle zone, che si sono interessati, hanno parlato, hanno visto, ma ignoro che cosa abbiano concluso.

Ora io mi occupo di questo fenomeno, in quanto che io desidero trattare le questioni della economia agricola italiana, non facendo della poesia. Io non voglio venire qui a fare il cigno della economia nazionale, ma a rilevare delle constatazioni e chiedere a voi dei provvedimenti in base ai fatti.

Ho sentito qui, da questa tribuna, ieri lamentarsi che il capitale non va verso l'agricoltura, ma verso l'industria. Ci sono dei motivi specifici, per cui va all'industria. Certo è questo: che molto capitale italiano, che era già applicato all'agricoltura in Italia, ha dovuto emigrare; ma non è andato all'industria italiana e neppure all'industria estera, è andato all'agricoltura estera: dunque ci deve essere un motivo, ci deve essere una giustificazione. Ciò vuol dire che questo capitale trova insopportabile l'applicarsi alla economia agricola in Italia e trova viceversa sopportabile l'applicazione sua nell'economia agricola della Francia, ove, si noti, non esiste credito agrario, perchè le grandi banche francesi non fanno il credito agrario.

Non solo. Ma succede questo: che gli uomini della nostra migliore agricoltura, usciti dai nostri confini per rendere produttive le regioni improduttive della Francia, vengono in Italia, si rivolgono a tutte le banche e con specialissime garanzie riescono a prendere il denaro dei risparmiatori italiani, che poi vanno ad impiegare in Francia.

Le statistiche che oggi noi abbiamo dei depositi di tutte le piccole casse di risparmio dimostrano una emigrazione di gran parte di essi, specialmente della Valle Padana (ne tenga conto l'onorevole Acerbo), verso la Francia, in quanto che in Francia si trova del denaro per la economia agricola a non meno del 12 o 13 per cento, mentre questa gente che viene in Italia lo ottiene con grandi garanzie dalle casse di piccolo risparmio e di piccolo credito all'8 per cento.

ACERBO. La Francia non ha bisogno della trasformazione agraria. Si tratta di credito di esercizio.

BARBIELLINI-AMIDEI. Mi permetta l'onorevole Acerbo: parlo con precisa e perfetta conoscenza. In Francia si applica tanto il credito fondiario che il credito di esercizio, tanto è vero che si imita una trasformazione fondiaria che si è sviluppata nella Valle Padana, pur essendo venuta dall'Olanda, e si attua in quella culla dell'agricoltura industrializzata che è Cremona.

Grazie a Dio l'esempio di Cremona è veramente perfetto, e ci si può specchiare! (Interruzioni).

Onorevole Acerbo, tanto è vero che è appunto nella Valle Padana che si è creato un tipo di contadino specializzato, chiamato il bergamino, che è un salariato di stalla, che non è conosciuto nelle altre parti d'Italia, e tanto meno nel sud-est della Francia.

Ora vi è in Francia non solo il credito, ma anche la trasformazione fondiaria. Noi possiamo dire che dalle nostre provincie della Val Padana va l'emigrazione verso il sud-est francese, piccolissima, di pochi eroi nei quali la fede, nella propria nazione è molto superiore all'interesse personale. Non sono premiati. Possiamo dimostrare che molti nostri contadini della Val Padana sono emigrati verso l'Agro Romano, verso la Sardegna, ma non sono stati premiati, mentre sono molto più premiati e rispettati coloro che emigrano verso il sud-est della Francia e che possono far giungere più direttamente la loro voce fino agli uomini del Governo.

Ora questo fenomeno esiste ed è bene che il Governo se ne interessi. Se si deve risolvere questo problema esposto con molta maestria oratoria dell'onorevole Belloni, è bene decidersi e dire se quelli dei nostri contadini che portano i loro capitali e il loro lavoro all'estero debbano essere trattati in un modo amichevole o piuttosto se debbono essere trattati da nemici della economia nazionale. Bisogna spiegarsi. Per ora molti vanno tranquillamente credendo di fare opera vantaggiosa alla nazione; quindi ci vuole una parola precisa dei responsabili dell'economia nazionale, dei responsabili del Governo. Occorre però ricordarsi bene che in ogni modo l'economia estera e specialmente quella francese ha preso le dovute cautele al riguardo, perchè fino a che si porta del denaro in Francia nessuno viene a guardare in tasca quanto uno porti con sé, ma quando si tratta di mandare il denaro fuori della Francia, le rimesse specialmente dei contadini, non possono superare i mille franchi e per poter mandar fuori una somma maggiore occorrono una quantità di dimostrazioni e di formalità.

Quindi il ritorno in Italia del capitale emigrato non si effettua. Ora la nostra nazione non è così ricca che possa permettersi il lusso di fare il banchiere alla Francia.

Vi è poi anche la questione degli uomini che si sono portati all'estero per iniziative agricole e poi si trovano abbandonati. Si tratta di una questione d'onore. Signori, gli emigrati nostri, specialmente nel sud-est della Francia, sono nelle condizioni che se vogliono passare la visita militare, la debbono fare a

proprie spese al Consolato di Tolone, compiendo e volte oltre un centinaio di chilometri e pagando di tasca loro le spese occorrenti.

Ora sinceramente, fatta eccezione per le persone abbienti, questi lavoratori italiani debbono essere molto sorvegliati, essendo soggetti alla propaganda bolscevica, e debbono essere facilitati a ritornare in patria, perchè, non ritornando, non siano poi bollati di infamia tra i loro concittadini.

Chiudo questa parentesi connessa col discorso dell'onorevole collega Belloni e imprendo la trattazione di argomenti più direttamente interessanti il bilancio della economia, per finire con l'argomento che è stato ieri il motivo del canto del cigno della Majella, onorevole collega Acerbo. (*Si ride*).

Una voce. Ma il cigno canta prima di morire!

BARBIELLINI-AMIDEI. Ho detto cigno, perchè, nel campo dell'agricoltura, spero che sia l'ultimo suo discorso, specie in tema di credito agrario. (*Commenti — Si ride*).

PRESIDENTE. Onorevole Barbiellini, non faccia considerazioni zoologiche! (*Si ride*).

BARBIELLINI-AMIDEI. Onorevole Presidente, debbo per forza, cominciare la discussione proprio del campo zoologico. Debbo precisamente cominciare da un fatto quasi personale tanto a me che al collega Lanfranconi, determinato da un discorso tenuto ieri in questa Camera.

Qualche giornale dell'opposizione in una nostra avversione verso la produzione mulattiera, ha voluto trovare un principio ed una ragione di casta. Vi è un errore! Gli oppositori sono sempre settari in ogni cosa e portano questioni di interessi e di categorie sociali anche se siamo in campo zootecnico.

Noi dunque nel campo dei muli non facciamo una questione di casta; (*Si ride*) facciamo una questione di razza, di specie. Siamo degli ignoranti, ma teniamo alla esattezza delle cose.

Certo per principio, sia nel campo politico che nel campo zootecnico, siamo contrari ai bastardi e agli impotenti. (*Si ride*).

PRESIDENTE. Onorevole Barbiellini, venga all'argomento.

BARBIELLINI-AMIDEI. Ed è precisamente per questa ragione che noi siamo contrari all'enfasi con cui l'onorevole Galeazzi ha sostenuto l'incremento della produzione mulattiera.

Noi intanto abbiamo trovato una specie di contraddizione in termini nel discorso dell'onorevole Galeazzi, in quanto che ha detto che siamo schiavi dell'estero per il patrimonio zootecnico, perchè importiamo circa 34 mila capi equini. Ora, se nonostante che siamo in passivo nella bilancia commerciale del patrimonio zootecnico, ci mettiamo a produrre dei muli, così, alla *sans façon* in tutta Italia... (*Si ride*).

GALEAZZI. Ma nessuno ha detto questo!

BARBIELLINI-AMIDEI. Bisogna allora precisare e dire che il mulo si produrrà soltanto dove è possibile e dove la produzione mulattiera può adattarsi all'economia locale.

Ma non dobbiamo darci una bardatura di guerra prematura, in quanto che se volete che realmente si prepari la guerra, siccome è l'argento che fa la guerra, lasciate che noi villani lavoriamo a sufficienza in modo da riempire di produzione i magazzini e quando avremo le riserve a posto potrete dichiarare la guerra a chi vi pare e piace, perchè non avrete timori di accerchiamenti economici.

Non è soltanto l'arma che fa la guerra, ma è principalmente la ricchezza. E allora la questione è di sapere se nacque prima l'uovo o la gallina. (*Si ride*).

Se volete curare anche nel campo dell'agricoltura l'attrezzamento bellico, bisogna che questo attrezzamento non sia nocivo all'economia agricola, per non diminuire la ricchezza nazionale. Perciò bisogna che questo attrezzamento si adatti alle possibilità locali. Perciò bisogna che alla produzione mulattiera si dia incremento in quelle zone dove la produzione stessa può adattarsi alle attività agricole delle zone stesse.

GALEAZZI. Certamente, nella sua provincia non sarebbe possibile.

BARBIELLINI-AMIDEI. Io non ho né provincie, né terre: dico nelle provincie dove si può adattare.

Ora bisogna tener presente un altro fatto.

Ho constatato, che da parte del relatore onorevole Miliani, che avrebbe fatto molto bene a fare anche la relazione del Ministero della marina, dato il modo elegante con cui sa barcamenarsi fra le diverse teorie opposte dell'economia nazionale (*Si ride*), e per le teorie esposte dall'onorevole Galeazzi che la Camera sarebbe tratta a dimenticare che qualche mese fa fu votato un disegno di legge per i consorzi equini sul quale fece la relazione l'onorevole Josa. In quel disegno di legge, al secondo comma, vi è la graduale abolizione, in un determinato tempo, dei

depositi di cavalli stalloni. In pochi mesi sarebbe cambiata opinione?

GALEAZZI. Cambia il carattere del deposito. Bisogna che lei legga il mio discorso quando sarà stampato, allora ne potrà parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Galeazzi, non interrompa!

BARBIELLINI-AMIDEI. Io sono disposto a ricredermi. Quello che mi importa è di osservare i fatti e sono disposto a dare ragione alle persone più intelligenti e più anziane di me. Posso non aver capito, perchè questo è un difetto che ho fino dalla prima elementare. Talvolta anche i miei maestri si impazientivano per farmi capire qualche cosa! (*Si ride*).

Ora se il discorso dell'onorevole Galeazzi e le direttive del Governo sono per mantenere integro questo principio asserito dall'onorevole Josa nella sua relazione del 1925, sono perfettamente d'accordo, in quanto che uno dei principi fascisti in economia è cercare di smobilitare lo Stato industriale, lo Stato commerciale, lo Stato agricoltore.

Ho sentito dire che la gestione diretta dei depositi stallonieri da parte dello Stato è stata oggetto di calunnie. Dirò peggio, è stata causa di profondi dolori e di avvillimento in tutte le zone in cui ha avuto applicazione. E continua ad esserlo.

Sì, continua ad esserlo; anzi si cerca, a traverso una pseudo montatura bellica, di far passare come merce di contrabbando il ripristino dei depositi stalloni e ciò sarebbe un grave danno all'onore ed all'economia nazionale. Bisogna ricordarsi i danni, perchè uno dei meriti fascisti per l'economia zootecnica nazionale, è stato di aver tagliato netto ed aver scardinato completamente tutta questa gente che disonorava l'Amministrazione dello Stato.

Parecchi di coloro che fanno l'apoteosi dei depositi stallonieri li abbiamo visti in tempo di guerra entrare e uscire dalle patrie galere sotto varie accuse di peculato nelle Commissioni di requisizione. Ora è bene specificare le cose e andare proprio al particolare.

E i particolari sono questi: I depositi creati e diretti dallo Stato devono essere (è chiaro e preciso) controllati dalle Commissioni locali zootecniche, perchè presso di noi sono successi dei fenomeni di questo genere: che dei cavalli stalloni di privati scartati nella visita della Commissione provinciale zootecnica sono stati acquistati dallo Stato e ritornati stalloni nella stessa provincia con

grande incoraggiamento per il miglioramento della razza! (*Commenti*). In altre provincie è successo l'inverso, che dei cavalli sono stati scartati e alienati come carne da macello e poi sono stati fatti abili e mandati alla monta privata, sempre per l'incremento e il miglioramento della razza! (*Si ride*).

È un problema che certo ai grandi giornalisti romani dell'opposizione non può interessare. Cosa sono per loro centinaia di migliaia di lire, quando ai loro tempi si parlava di milioni?

Attraverso questi depositi stalloni, il Governo fascista ha dato una pedata a tutte queste gualdrappe, e l'agricoltura ne ha guadagnato molto; gli agricoltori in molte cose hanno potuto avere finalmente ragione sotto il regime fascista. Prima era proibito sotto pena di morte di parlare di diritti degli agricoltori. Quando si pensa che basta una piccola linea impercettibile nel cavallo per costare centinaia e decine di migliaia di lire o niente, ciò vuol dire che in questo argomento bisogna andare adagio e bisogna convincersi che la politica dell'allevamento del cavallo si deve lasciarla fare a quelli che pagano di tasca propria. Lo Stato dia pure il riconoscimento per i cavalli necessari alle necessità belliche nelle zone possibili, ma dove il cavallo è l'elemento essenziale dell'agricoltura, lasci operare l'iniziativa privata! Si creda pure che dalle nostre parti gli agricoltori non sono poi tanto stupidi da gettare i quattrini dalla finestra.

GALEAZZI. Ma bisogna migliorare la razza nei suoi difetti; lo Stato ha diritto di sorveglianza!

BARBIELLINI-AMIDEI. Sì, lo Stato deve intervenire in quel che serve, come già fa, ma nelle questioni di quattrini lasci fare i privati che sanno quello che fanno!

GALEAZZI. Ma i privati non devono peggiorare quel che già c'è, come è avvenuto in molti posti!

BARBIELLINI-AMIDEI. Ma non migliorerete le cose coi vostri funzionari! Che i vostri funzionari dell'economia nazionale non pretendano di venire a insegnare come si fa l'agricoltore! Quando si pagano 600 lire di tassa per ettaro, non c'è da venire a insegnare a far l'agricoltura; quando c'è gente che per la sola affittanza del terreno paga 2,600 lire per ettaro, non è il caso che il funzionario venga a insegnare all'agricoltore. Perché i funzionari diranno magari delle parole che noi non comprendiamo, ma a coltivare la terra non ci insegneranno mai!

È bene che lo Stato non rovini l'economia agricola nelle nostre provincie!

Chiusa la parentesi, diciamo così zoologica, gli onorevoli colleghi mi permetteranno di accennare brevemente a qualche altro punto del discorso dell'onorevole Galeazzi.

Ho sentito l'onorevole Galeazzi parlare di combustibili nazionali. Noi abbiamo questa impressione: che il Governo si sia messo a fare sul serio nella questione dei petroli. E abbiamo di questo la percezione nel fatto che non si vedono più in giro certe bestie che prima si vedevano sempre per i gabinetti! (*Si ride*).

Si noti bene che fino a ieri il petrolio non era cercato per se stesso; le concessioni si cercavano per far crescere i valori, le azioni di determinate società, per ottenere la concessione di macchine che poi rimanevano abbandonate, mentre si giocava in borsa su queste azioni dei petroli o delle macchine.

Noi che abbiamo avuto la disgrazia di conoscere diverse di queste combinazioni, abbiamo visto ora ad un tratto come, senza conoscere di preciso che cosa sia avvenuto, dagli organismi più delicati dello Stato si sieno allontanati contrabbandieri e ladri. Quando vediamo lo sbalordimento in questa genia di persone siamo subito contenti.

Non so se l'alcool si possa far entrare nei combustibili nazionali. Bisogna tener presente che ha un costo molto elevato. La produzione dell'alcool avviene essenzialmente come sotto prodotto della lavorazione delle bietole di zucchero.

In ogni modo, data anche la situazione fiscale nei riguardi dell'alcool, questo ha un posto che non permette di farlo entrare troppo facilmente come un carburante surrogato della benzina.

Vi è una speranza, per la quale lavorano molti tecnici ed agricoltori e che è bene che il Ministero cerchi di incoraggiare. Se noi riusciamo in quella cosiddetta coltivazione di riposo, cioè supponiamo che tra la coltivazione del frumento e quella di altri prodotti regolari nella loro rotazione, si possa inserire la coltivazione di un bulbo o di un tubero che possa andare a maturazione senza turbare il regime del terreno, potremo avere un prodotto che potrà permettere la distillazione dell'alcool. (*Segni di diniego del relatore*).

Onorevole relatore, lei fa dei segni di scoraggiamento. Mi permetto di farle osservare che qui non si tratta di risolvere il problema del moto perpetuo. Per opera di tecnici valentissimi e per abnegazione di agri-

coltori, gli esperimenti sono già giunti ad un risultato molto soddisfacente e speriamo che gli agricoltori della nostra provincia possano dare, fra non molto, la dimostrazione al Governo nazionale, che se eventualmente il combustibile non vi sarà sotto terra, potremo averlo alla superficie.

Tocco leggermente il problema delle case economiche, per cui ho avuto una risposta non molto soddisfacente parlando nel bilancio dei lavori pubblici.

Io ho detto che per costruire delle case in città lo Stato dà un contributo del 20 per cento immediato, mentre per costruire delle case economiche dà un contributo sugli interessi di mutuo.

Ora prima di tutto, i mutui non si riescono a contrarre, perchè non c'è più nessuno che dia i quattrini a mutuo. La Cassa Depositi e Prestiti non li dà neanche per gli acquedotti, per gli ospedali, per i cimiteri. Figurarsi se li dà per le case coloniche! Altri istituti, dove trovarli? D'altra parte, nell'economia agricola è un errore pensare che la casa colonica possa durare trent'anni e che i contadini si possano costruire la casa colonica con l'idea di pagare gli interessi per trenta anni. Chi ha denari se la costruisce subito, perchè costa poco, quattro o cinque mila lire a vano. Sono case che in genere non hanno scale in muratura. La casa colonica costa poco, perchè deve durare poco, perchè nel bilancio agricolo l'ammortamento deve essere leggero e rapido.

Per ciò sussidiare le case coloniche con mutui ad interesse è un criterio sbagliato. Chiedo che almeno alle case coloniche — anche se non si vuole in omaggio ai principi del fascismo dare ad esse una precedenza e contributi maggiori — si faccia almeno lo stesso trattamento fatto alle case economiche delle grandi città. Anche perchè se vogliamo arrivare ad un aumento di mano d'opera agricola, il primo requisito è quello di fare le case nei luoghi dove si deve lavorare. Si dia in ogni modo la precedenza alle case coloniche, dato che bisogna ritenere più morale espandere la popolazione nelle campagne che non accumularla nelle città.

E veniamo al credito. Io ammetto che si possano creare nuovi organismi di credito, quando aumenti il gettito del risparmio; ma quando i nuovi organismi non devono servire ad altro che ad utilizzare le attuali disponibilità di risparmio, io dico che bisogna contentarsi degli istituti esistenti e aiutarli, ma non si devono creare nuovi organismi. *(Interruzione del deputato Acerbo).*

Cerchiamo di non dare del fumo negli occhi. Si è detto che i 40 milioni messi a disposizione per mutui destinati al miglioramento agrario non sono stati utilizzati. Ma chi è colui che si arrischia a chiedere un mutuo con un contributo massimo del 2.50 per cento sugli interessi? Non sono sicuro di ottenerlo nemmeno io che l'ho chiesto per un'opera di speciale importanza, quale è l'Ospedale di Piacenza.

Consideriamo che di fronte a questo contributo dev'essere incontrata spesa di questo genere: tassa di registro 1.30 per cento; tassa ipotecaria 2.50 per cento; spese notarili 2 per cento; spese di perizia 0.15. Quando siamo alla cancellazione, abbiamo altre spese: tassa ipotecaria 3 per cento; tassa di quietanza 3.50 per cento. Cosicché facendo un piccolo mutuo, un mutuo, per esempio, di 50 mila lire, quale in genere può occorrere ad un piccolo agricoltore, si spendono per iscrizione e cancellazione 5,000 lire.

Ora osserviamo: l'agricoltura ha un grande merito nell'economia nazionale, ha un grande specialissimo merito perchè l'agricoltore quando fa un debito lo paga interamente, e non si rifugia dietro cavilli giuridici. *(Approvazioni).*

Quando, a proposito di credito agrario, ho sentito pochi mesi fa e ho letto in un giornale fascista un articolo intitolato: « Le verghe ai lapidatori » ho applaudito, perchè mi aspettavo di vederli parecchi dei miei amici frustati a sangue. *(Si ride — Commenti).*

Orbene se voi cominciate a fare della libidine di credito se ne avvantaggeranno soltanto organismi che con l'agricoltura non hanno nulla a che fare.

ACERBO. Questo avviene oggi!

BARBIELLINI-AMIDEI. No, mi permetta, il Credito agrario non può essere applicato come dice lei, onorevole Acerbo. Il credito agrario può essere applicato nelle provincie ove non esistono Enti capaci, ove non esistono Casse di risparmio capaci di poter fare il credito agrario specializzato. Era necessario che in tutta la sua esposizione avesse fatto una limitazione ben precisa e cioè doveva dire che il credito agrario non si svolge non perchè manchino degli organismi speciali, ma perchè vi sono delle provincie ove le Casse di risparmio non hanno una tale capacità finanziaria da poter costituire la Sezione del credito agrario.

Se nelle provincie vi sono uomini che hanno una chiara dirittura, che hanno una forte posizione politica e non hanno niente a che fare con le Banche e con i loro consi-

gli di amministrazione, ma che cercano di proteggere e sviluppare le loro Casse di risparmio e che hanno basato la loro fortuna politica nella campagna morale che era poco fa lodata qui dal collega onorevole Belloni e hanno fatto affluire il risparmio in queste Casse, ed hanno impedito che esso defluisse dalle Casse stesse, pensate voi che questi uomini siano favorevoli a cedere il loro posto o a passare ad altro Ente la funzione delle Casse di risparmio?

ACERBO. Ma neanche per sogno io ho parlato di questo passaggio.

BARBIELLINI-AMIDEI. D'altra parte si è accennato alla creazione di un organismo speciale parastatale, organismo che io credo inutile e parassitario...

Una voce. Perchè parassitario?

BARBIELLINI-AMIDEI. ...parassitario per la semplice ragione che quando un istituto di credito deve valersi del denaro già esistente, di cui la fonte è ben chiara e precisa, e non è capace di aumentare il gettito del risparmio, non ha la possibilità di estendere il credito, e quindi l'istituto è perfettamente inutile. (*Interruzioni*).

Allora bisogna essere molto precisi e dire che nella maggior parte delle provincie italiane non è possibile estendere il credito agrario, perchè le Casse di risparmio non hanno disponibilità sufficienti. Ma la verità è anche un'altra e da questa tribuna bisogna dirla apertamente. Bisogna dare all'agricoltura quegli stessi benefici fiscali di cui oggi, attraverso l'ordinamento giuridico, può beneficiare l'industria. Voi vedrete che immediatamente il danaro andrà all'agricoltura.

Se voi cominciate a considerare le cambiali ipotecarie nello stesso modo come i prestiti in obbligazioni industriali, e l'imposta di ricchezza mobile la calcolate con gli stessi criteri che vengono applicati all'industria, voi vedrete come sostanzialmente muteranno le cose.

Come voi sapete i risparmiatori fanno il conto al millesimo e la prima ragione dell'accrescimento del risparmio e dell'andare esso verso una attività piuttosto che verso un'altra è data prima dalla maggiore sicurezza e poi dal maggior rendimento.

Ora in questo momento la economia nazionale non dà possibilità di ottenere dai singoli cittadini delle disponibilità liquide tali per cui una nuova organizzazione del credito possa aumentare il gettito del risparmio, inquantochè le statistiche danno una diminuzione nei depositi.

ACERBO. Con un nuovo Istituto una parte del risparmio che oggi non va all'agricoltura, potrebbe essere avviata verso l'agricoltura stessa.

BARBIELLINI-AMIDEI. Svisceriamo anche chiaramente la questione bancaria. Oggi vi sono delle banche private che hanno la possibilità di avere delle rimesse estere e sono quelle che hanno delle grandi agevolazioni e aspirano naturalmente il risparmio di quelli che sono i veri risparmiatori.

Vi è poi un'altra possibilità.

I grandi capitali disponibili si collocano oggi a piccoli sconti, cioè a piccole scadenze, a tre o quattro mesi. Noi vediamo oggi delle banche, specialmente di risparmio, venire sulle piazze, specialmente nelle piazze agricole di grande risparmio, vediamo dunque queste banche dall'oggi al domani offrire, per le loro necessità immediate, di accettare i grandi depositi, non inferiori a mezzo milione, con l'uno, il due, il tre per cento di più di interesse di tutte le altre banche. È evidente il motivo di queste grandi ricerche di risparmio; ma la ricchezza privata, le disponibilità liquide dei privati sono in diminuzione, e ne fa fede l'esposizione fatta dall'onorevole Belloni, anche se tra le spese voluttuarie egli ha citato soltanto i gioielli e avrebbe fatto bene, come industriale chimico, a citare i profumi, tanto più che di quelli non rimane neanche la traccia! (*Illarità*). È questo un altro elemento che va molto ad onore dei villani. Grazie a Dio i villani collane di un milione non ne perdono ed è difficile che usino acqua di Coty... (*Interruzioni — Commenti*).

Ad ogni modo, l'onorevole collega Acerbo voglia piuttosto, facendo un sacrificio temporaneo e aspettando migliori condizioni per la nazione, portare il contributo del suo grande valore tecnico in questo campo, nel campo cioè dell'organizzazione degli istituti di previdenza, come le Casse di risparmio.

Occorre stabilire delle direttive ben chiare. Io ne ho viste due o tre di queste banche di risparmio viaggiare quasi per aria e ho visto che in diversi fallimenti le banche private riescono a scindere i propri crediti, mentre la Casse di risparmio ci rimangono dentro e nessuno sa il perchè. Questo è chiaro come la luce del sole e io credo che il ministro condivida la mia opinione. Perciò bisogna essere ben precisi e dire che, caso mai, è cento volte più sacro il denaro degli istituti a carattere di previdenza, che non quello delle banche private.

Bisogna prendere i provvedimenti necessari, bisogna stabilire delle linee generali di giudizio, dalle quali non si debba derogare; dire se è morale o deplorabile che i direttori delle Casse di risparmio partecipino agli utili delle Casse stesse. Io dico che è deplorabile (*Approvazioni*), ma bisogna dirlo chiaramente, e debbono essere gli organi responsabili di Governo che lo debbono affermare. Di più, è necessario dire se è morale o deplorabile che nelle Casse di risparmio si tengano delle forti disponibilità, colla scusa — si noti bene colla scusa tecnica — che la Cassa di risparmio vuole avere a disposizione quel tanto di liquido per fronteggiare le richieste delle molte persone che si presentassero agli sportelli. Questa non è una scusa giustificabile, quando si tengono poi sette, otto, dieci milioni a riporto. Il riporto non è una operazione propria delle Casse, tanto più che le basi statutarie delle Casse di risparmio sono chiare. Esse sono degli organismi di previdenza e il riporto non è una operazione di previdenza. È necessario che i direttori e gli impiegati delle Casse di risparmio lavorino, bisogna essere chiari nel dire che le Casse di risparmio hanno il compito di assistere le finanze comunali, di assistere le finanze degli enti pubblici, di assistere il piccolo, il piccolissimo credito garantito, e bisogna insistere perchè si indaghi sempre con ogni scrupolo per vedere se i richiedenti hanno la capacità per pagare. Capisco che quando, per esempio, sette milioni si dividono in crediti di 700 o mille lire, il lavoro comincia a diventare troppo pesante; ma è troppo comodo per un direttore o per un funzionario dire sempre di no ai disgraziati, che hanno bisogno di mille lire, e fare le grandi operazioni tranquille al 13 o al 14 per cento sopra 7 o 8 milioni di deposito.

Bisogna essere precisi. Oggi le Casse di risparmio non fanno sentire il loro beneficio al paese e questo anche perchè mancano ancora precise regolamentazioni dei doveri dei funzionari. Se la Cassa depositi e prestiti non ha più la possibilità di affrontare il suo compito per certi lavori di pubblica utilità e se debbono entrare in gioco le forze degli Istituti locali, allora occorre modificare questi Istituti.

Sento parlare di immobilizzo del 30 per cento e si considerano immobilizzi i mutui agrari garantiti su ipoteche e quelli fatti ai comuni e alle provincie con garanzie su sovrimposte. Ma allora dove andranno questi enti per ottenere credito? È neces-

sario adattare gli statuti degli organi di previdenza alle necessità immediate.

E concludiamo con la solita storia. Tutti i salmi finiscono in gloria.

Voci. Chiedi l'elemosina!

BARBIELLINI-AMIDEI. Appunto, la elemosina; chiedo proprio la elemosina e ho il diritto di chiederla perchè di quello che chiedo in tasca mia non ne verrebbe nemmeno un centesimo; ma la mia provincia ha avuto due o tre sventure gravissime. Voi dovete convenire che nelle provincie della Val Padana, si sono affrontati molte volte dei lavori di mole troppo superiore alla potenza degli agricoltori. Non è vero signor ministro? Ella mi ha ben capito e sa già dove io vado a finire: irrigazioni e inondazioni.

Non si va più avanti. È un fallimento chiaro e netto, è un fallimento nella nostra provincia, ve l'ho detto centinaia di migliaia di volte, seccandovi tutti. E ciò succede quando si mantiene in piedi, come ben diceva l'amico onorevole Frignani, un organismo che dà del danaro a gente che ieri era bolscevica ed oggi lo è ancora, ma si è messa una etichetta fascista per fare il bracconiere delle cooperative...

Voci. È vero! Ce ne sono molti anche nei Ministeri, in tutti i posti!

BARBIELLINI-AMIDEI. Ma torniamo al caso specifico nostro, giacchè ho sentito parlare ieri di legislazione forestale. Ci troviamo in queste condizioni: abbiamo fatto un bacino montano, lo abbiamo quasi finito... è vero, onorevole Serpieri? Lei era sottosegretario di Stato quando cominciavano i lavori: ora finiremo che invece di convogliare le acque, convoglieremo della ghiaia.

Chiedo che il ministro voglia entrare tempestivamente, e al disopra di tutti i cavilli burocratici, con un'azione proprio da fascista; nel problema nostro delle irrigazioni da una parte e delle inondazioni dall'altra.

Abbiamo avuto nella nostra provincia un paio di disastri; ci vorranno diversi anni per poterci rimettere a posto.

Da una parte le acque ci asciugano completamente le borse; asciugano completamente le borse di quelli che avevano cercato di giovare per l'irrigazione e per rendere produttivi i campi e non si potrà invece avere neppure l'acqua, di modo che avremo il fallimento delle aziende rurali e non si otterrà il compito che ci eravamo prefissi di raggiungere. Dall'altra parte abbiamo la desolazione nelle nostre campagne.

Io mi permetto di concludere chiedendo che vogliate venire in aiuto della nostra provincia.

Ho piacere che molti di voi si interessino di questa quistione che è di carattere nazionale. Quelli della mia provincia sono stati i primi ad avere il coraggio di affrontare un problema di quel genere, e se oggi hanno la disgrazia di avere un deputato come il sottoscritto, non è colpa loro. (*Commenti*).

Ora, in questo campo, molti di voi possono dettar legge, possono portare la loro autorevole parola. Io che sono campanilista e provinciale per eccellenza, quando sento che arriva il disastro, mi sento fortemente italiano e credo che questa Camera sarà concorde con me.

Mi rivolgo a quelli che sono più colti e più autorevoli di me, perchè vogliano abbracciare questo problema, per il quale io non mi sento le forze sufficienti, e chiedo che mi vogliano aiutare per arrivare a quella soluzione alla quale non mi sento la forza di potere arrivare da solo. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Chiusura e risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta, e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Comunico alla Camera il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 luglio 1919, n. 1328, che stabilisce norme per la ricostituzione degli atti e repertori notarili nei territori già occupati dal nemico e danneggiati per le operazioni di guerra nonchè per la validità degli atti e testamenti ricevuti durante la occupazione medesima da persone diverse dai notari: (298)

Presenti	240
Astenuti	2
Votanti	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli	235
Voti contrari	3

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto 4 agosto 1924, n. 1438, recante disposizioni con le quali si modifica parzialmente il Regio decreto-legge 31 dicembre 1923, n. 3043,

per quanto riguarda la larghezza dei cerchi dei veicoli circolanti sulle strade pubbliche. (*Approvato dal Senato*): (722)

Presenti	240
Astenuti	2
Votanti	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli	231
Voti contrari	7

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 luglio 1925, n. 1372, contenente norme circa la ricostituzione degli atti distrutti dall'incendio nel tribunale e nella pretura di Palmi. (*Approvato dal Senato*): (766)

Presenti	240
Astenuti	2
Votanti	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli	234
Voti contrari	4

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 giugno 1925, n. 913, portante provvedimenti eccezionali per l'amministrazione della giustizia civile in rapporto alla distruzione degli archivi del tribunale e della pretura di Palmi per effetto dell'incendio del 9-10 maggio 1925. (*Approvato dal Senato*): (767)

Presenti	240
Astenuti	2
Votanti	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli	234
Voti contrari	4

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 luglio 1925, n. 1325, per la proroga dei termini nei procedimenti penali in conseguenza dell'incendio degli Uffici giudiziari di Palmi. (*Approvato dal Senato*): (769)

Presenti	240
Astenuti	2
Votanti	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli	235
Voti contrari	3

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 giugno 1923, n. 990, riguardante la proroga del termine stabilito nell'arti-

LEGISLATURA XXVII — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1926

colo 15 del Regio decreto-legge 13 maggio 1923, n. 1159, circa la ricostituzione degli atti di stato civile distrutti od omessi nelle terre invase o sgombrate a causa della guerra. (Approvato dal Senato): (771)

Presenti	240
Astenuti	2
Votanti	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli	235
Voti contrari	3

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto 7 febbraio 1926, n. 215, concernente la nomina dei direttori didattici centrali nei comuni che conservano l'Amministrazione delle proprie scuole elementari: (789)

Presenti	240
Astenuti	2
Votanti	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli	233
Voti contrari	5

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 aprile 1926, n. 662, che modifica il Regio decreto-legge 14 gennaio 1926, n. 74, concernente l'aggregazione alla città di Genova di 19 comuni contermini: (845)

Presenti	240
Astenuti	2
Votanti	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli	234
Voti contrari	4

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto 14 gennaio 1926, n. 141, riguardante la istituzione di speciali corsi premilitari di pilotaggio: (749)

Presenti	240
Astenuti	2
Votanti	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli	233
Voti contrari	5

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 febbraio 1926, n. 202, relativo a provvedimenti delle Amministrazioni mili-

tari in caso di accoglimento da parte del Consiglio di Stato, in sede giurisdizionale, di ricorsi prodotti da ufficiali del Regio esercito, della Regia marina, della Regia aeronautica e della Regia guardia di finanza: (758)

Presenti	240
Astenuti	2
Votanti	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli	234
Voti contrari	4

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto 7 gennaio 1926, n. 182, contenente disposizioni sulle tasse d'ingresso agli Istituti di antichità e d'arte: (778)

Presenti	240
Astenuti	2
Votanti	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli	234
Voti contrari	4

(La Camera approva).

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1926 al 30 giugno 1927: (688 e 688-bis)

Presenti	240
Astenuti	2
Votanti	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli	234
Voti contrari	4

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abisso — Acerbo — Alberti — Albicini — Aldi-Mai — Alfieri — Amicucci — Anile — Antonelli — Armato — Arrivabene Giberto.

Bagnasco — Baiocchi — Baistrocchi — Baragiola — Barattolo — Barbiellini-Amidei — Barbieri — Barduzzi — Barnaba — Bartolomei — Bastianini — Bavaro — Belloni Ernesto — Belluzzo — Beneduce — Benni — Bertone — Bette — Biagi — Bianchi Michele — Bilucaglia — Bodrero — Bolzon — Bonaiuto — Bonardi — Boncompagni-Ludovisi — Bono — Borriello — Brescia Edoardo — Bresciani Bruno — Buttafocchi.

Caccianiga — Calore — Canelli — Caprice — Carnazza Carlo — Carnazza Gabriello —

Cartoni — Carusi — Casalini — Catalani — Celesia di Vegliasco — Cerri — Ceserani — Chiarelli — Chiarini — Chiostrì — Cian Vittorio — Ciano Costanzo — Ciardi — Codacci-Pisanelli — Crisafulli-Mondio — Cristini — Cucco.

D'Alessio Francesco — D'Alessio Nicola — D'Ambrosio — De Cicco — De Collibus — De Cristofaro — De Grecis — De Martino — De Simone — De' Stefani — Di Fausto — Di Giorgio — Di Mirafiori-Guerrieri — Donegani.

Fani — Farinacci — Fedele — Federzoni — Felicioni — Fera — Finzi — Forni Roberto — Foschini — Franco — Frignani.

Gabbi — Gai Silvio — Galeazzi — Gallo Marcello — Gangitano — Gargioli — Gatti — Gemelli — Gentile — Geremicca — Gianferrari — Gianturco — Giolitti — Giuliano — Giunta — Giuriati — Grancelli — Greco Paolo — Guàccero — Guglielmi.

Igliori.

Joele — Josa — Jung.

Lanfranconi — Lanza di Scalea — Leonardi — Lessona — Lipani — Locatelli — Loreto — Lunelli — Lupi.

Macarini Carmignani — Maccotta — Madia — Maffei — Majorana — Manaresi — Mandragora — Maraviglia — Marchi Corrado — Marchi Giovanni — Mariotti — Marquet — Martelli — Martire — Mattei-Gentili — Maury — Mazza de' Piccioli — Mazzucco — Mecco — Meriano — Mesolella — Messedaglia — Miari — Milani Giovanni — Miliani G. Battista — Morelli Giuseppe.

Olivetti — Olivi — Olmo — Orano — Orefici — Orsolini-Cencelli.

Pace — Padulli — Pala — Palmisano — Panunzio — Paolucci — Paratore — Pasqualino Vassallo — Pavoncelli — Pedrazzi — Peglion — Pellanda — Pennavaria — Pennisi di Santa Margherita — Perna — Petrillo — Piccinato — Pirrone — Pivano — Ponti — Preda.

Racheli — Ranieri — Raschi Romolo — Re David — Renda — Ricci Renato — Riccio Vincenzo — Riolo Salvatore — Rocco Alfredo — Romanini — Romano Michele — Romano Ruggero — Rossi Pelagio — Rossi-Passavanti — Rossoni — Rotigliano — Rubino — Russo Gioacchino.

Salandra — Sandrini — Sansanelli — Sansone — Savelli — Savini — Schirone — Serena — Serpieri — Severini — Sipari — Solmi — Spezzotti — Spinelli Domenico — Spinelli Enrico — Starace — Suardo.

Teruzzi — Tofani — Torre Andrea — Torre Edoardo — Tosti di Valminuta — Tovini — Trigona — Tròilo — Tullio — Tumedei — Turati Augusto.

Ungaro.

Vacchelli — Valentini — Vassallo — Venino — Ventrella Tommaso — Verdi — Viale — Vicini — Viola — Visocchi — Volpe Gioacchino — Volpi Giulio.
Zancani.

Sono in congedo:

Alice — Arrivabene Antonio.
Bertacchi — Biancardi.
Cariolato — Cavalieri.
Ferretti — Fontana — Forni Cesare.
Giovannini — Grassi-Voces.
Insabato.
Limongelli.
Marzotto — Mazzini — Muzzarini.
Nunziante.
Pierazzi.
Raggio — Riccardi — Rossi Pier Benvenuto.
Salerno — Salvi.
Ventrella Almerigo.

Sono ammalati:

Farina.
Gray Ezio.
Imberti.
Leone Leone.
Mazzolini.

Assenti per ufficio pubblico:

Arnoni.
Blanc.
Caprino — Cimatori.
De Capitani d'Arzago.
Fabbrici.
Genovesi.
Leoni Antonio — Lissia.
Maggi — Moreno.
Qullico.
Rosboch — Russo Luigi.
Sanna — Sardi — Suvich.
Zaccaria — Zimolo.

Presenti e non votanti:

Lo Sardo.
Picelli.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

GRECO, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga utile per una migliore conservazione della rete stradale di tutta la Nazione, imporre a tutti gli autoveicoli adibiti a servizio trasporto

passaggeri, l'adozione di pneumatici, stabilendo un periodo massimo di un anno per la loro applicazione.

« Orsolini-Cencelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'economia nazionale, per conoscere se non ritenga opportuno, ai fini di un più intenso popolamento delle campagne, di prorogare il regio decreto 2 ottobre 1921, n. 1332, che ha contribuito a dare un notevole impulso alla costruzione delle case coloniche.

« Orsolini-Cencelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, in relazione col voto espresso il 23 maggio 1926 dal Congresso dei dialetti tenutosi in Torino, se, ammesso come mezzo all'apprendimento della lingua nazionale il dialetto e perchè il nuovo strumento didattico diventi veramente efficace, non creda di porre la organizzazione per la nomina, scelta, assegnazione di sedi e trasferimenti dei maestri in armonia coi fini che la nuova scuola si propone, agevolando il ritorno alle proprie sedi di coloro che lo ignorino o non abbiano serie probabilità di apprenderlo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Quilico ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno inserite nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi al ministro competente quella per la quale si richiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 19.15.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16.

1. Interrogazioni.

2. *Discussione del seguente disegno di legge:*

Modificazioni alla legge elettorale politica e al titolo II della legge comunale e provinciale. (*Urgenza*). (888)

3. *Seguito della discussione del seguente disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927. (693 e 693-bis)

4. *Votazione a scrutinio segreto di 26 disegni di legge.*

Discussione dei seguenti disegni di legge:

5. Stato di previsione della spesa del Ministero delle comunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927. (689, 689-bis e 689-ter)

6. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927. (682 e 682-bis)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.

Roma, 1926 — Tip. della Camera dei Deputati.

